

## IX.

## TORNATA DEL 28 MARZO 1889

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — Omaggi — Commemorazione del senatore Genocchi — Immissione in ufficio e prestazione di giuramento dei senatori Dezza, Tornielli Luigi, Fabretti, Fabri, Ruggeri Della Torre e Tolomei — Presentazione dei seguenti quattro progetti di legge: 1. Approvazione di vendita e permuta di beni demaniali e di altri contratti stipulati nell'interesse di servizi pubblici governativi; 2. Approvazione di contratti di vendita e permuta di beni demaniali; 3. Disposizioni concernenti l'imposta di ricchezza mobile a carico delle Società di assicurazione sulla vita dell'uomo; 4. Esecuzione di un piano regolatore della città di Bologna — Svolgimento della interpellanza del senatore Rossi Alessandro al presidente del Consiglio dei ministri intorno alla politica economica che nelle attuali condizioni il Governo intende seguire così all'interno come all'estero — Osservazioni dei senatori Cambray-Digny, Majorana Calatabiano, Marescotti, Griffini, e Magliani, — Risposte del presidente del Consiglio e del Ministro dei Lavori Pubblici — Chiusura dell'incidente — Presentazione di due progetti di legge, l'uno per assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1888 al 30 giugno 1889; l'altro relativo alla estensione dell'art. 18 della legge 27 aprile 1885, n. 3048, alle provincie dell'isola di Sardegna interessate nella costruzione delle ferrovie secondarie sarde.

La seduta è aperta alle ore 2 e 20 pom.

È presente il ministro di agricoltura, industria e commercio; più tardi intervengono il presidente del Consiglio, il ministro dei lavori pubblici ed il ministro della pubblica istruzione.

Il senatore, segretario, CENCELLI dà lettura del processo verbale della tornata del 18 marzo, il quale viene approvato.

## Omaggi.

PRESIDENTE. Si dà lettura dell'elenco degli omaggi pervenuti al Senato.

Il senatore, segretario, CENCELLI, legge:

Fanno omaggio al Senato: Il presidente del Comizio agrario di Crema, del *Bollettino del Comizio agrario di quel circondario per l'anno 1888*;

Il ministro della pubblica istruzione, del primo volume degli *Atti e memorie della Società storica savonese*;

L'onor. deputato Fortunato, di uno studio storico archeologico del signor Angelo Rozza intitolato: *La Lucania*;

Il Consiglio direttivo della regia Deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi, del Vol. V, serie 3ª degli *atti e memorie di quella regia Deputazione*;

Il rettore della regia università di Modena,

dell'Annuario di quella regia università per l'anno accademico 1888-89;

Il signor Vincenzo Marchetti, di un suo opuscolo intitolato: *Il regio decreto 21 ottobre 1881, ed i diritti di segreteria*;

I prefetti di Macerata, Vicenza e Torino degli *Atti di quei Consigli provinciali per l'anno 1888*,

#### Commemorazione del senatore Genocchi.

PRESIDENTE. Signori senatori! — Nelle prime ore del 7 di marzo moriva in Torino il senatore Angelo Genocchi, che era nato il giorno 5 del mese istesso dell'anno 1817.

Angelo Genocchi fu uomo di molto e vario ingegno che potè con onore esercitare l'avvocatura, insegnare il diritto romano, professare l'algebra elementare e il calcolo infinitesimale; attitudini e facoltà di rado unite, in lui mirabilmente congiunte.

Nelle speculazioni delle matematiche pure più ne apparve la eccellenza della mente ed acquistò grido di valentissimo in Italia e fuori.

Ornamento dell'ateneo torinese dappoi il 1852, presidente di quell'accademia reale delle scienze, insignito della croce del merito civile, socio di molte accademie nostrane e forestiere, senatore dal 1886, Angelo Genocchi era una splendida illustrazione della scienza italiana.

Al lutto dei dotti si associa il nostro per la perdita del collega eminente.

MICELI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MICELI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Il Governo si associa alle parole testè pronunciate dall'onor. presidente del Senato in commemorazione del senatore Genocchi: noto e stimato tanto per il suo valore come scienziato, quanto pel nobile carattere, ha prodotto immenso dolore l'annuncio della sua morte.

#### Prestazione di giuramento ed immissione in ufficio di nuovi senatori.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il senatore Dezza Giuseppe, i di cui titoli di ammissione il Senato giudicò validi in una

precedente tornata, invito i signori senatori Cambray-Digny e Cosenz a volerlo introdurre nell'aula.

(Il senatore Dezza Giuseppe viene introdotto nell'aula).

PRESIDENTE. Avendo il signor senatore Dezza Giuseppe prestato giuramento nella seduta reale del gennaio scorso, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Prego i signori senatori Carlo Verga e Malusardi d'introdurre nell'aula il signor senatore Tornielli marchese Luigi i di cui titoli di ammissione il Senato giudicò validi in una delle precedenti sedute.

(Il senatore Tornielli marchese Luigi è introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore Tornielli marchese Luigi del prestato giuramento e lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Prego i signori senatori Canonico ed Amari d'introdurre nell'aula il signor senatore Fabretti i di cui titoli di ammissione il Senato giudicò validi in una delle precedenti sedute.

(Il senatore Fabretti è introdotto nell'aula e presta il giuramento secondo la formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor prof. Fabretti del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo pure presente nelle sale del Senato il signor Fabri Cosimo, i di cui titoli di ammissione il Senato giudicò validi in una delle precedenti sedute, prego i signori senatori Serafini e Guarini d'introdurlo nell'aula.

(Il senatore Fabri Cosimo viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la consueta formula).

PRESIDENTE. Do atto al signor Fabri Cosimo del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo anche presente nelle sale del Senato il signor Ruggeri Della Torre Giov. Battista, i di cui titoli di ammissione il Senato giudicò validi in una delle precedenti tornate, prego i

signori senatore Cordova e Griffini d'introdurlo nell'aula.

(Il senatore Ruggeri Della Torre Giov. Battista viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore Ruggeri Della Torre Giov. Battista del prestato giuramento e lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Prego i signori senatori Cambray-Digny e Tabarrini d'introdurre nell'aula il signor senatore Tolomei conte Bernardo.

(Il signor senatore Tolomei conte Bernardo viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la consueta formula).

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore Tolomei conte Bernardo del prestato giuramento e lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Debbo rammentare al Senato che in seguito alle dimissioni del signor senatore Duchoquè dalla carica di membro della Commissione permanente di finanze, ed alla nomina a ministro del signor senatore Finali, egli pure membro della stessa Commissione, converrà che il Senato preceda alla nomina di due membri per completare la Commissione suddetta.

Devonsi pure completare altre quattro Commissioni per la sostituzione dell'on. Finali nominato ministro dei lavori pubblici e sono: la Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori; di contabilità interna; per la esecuzione della legge di abolizione del corso forzoso, e quella dell'amministrazione del Fondo speciale per usi di beneficenza in Roma.

Propongo che alla votazione per queste nomine si proceda nella seduta di domani. Se non vi sono obiezioni resta così stabilito.

Debbo anche rammentare al Senato che in seguito alla nomina dello stesso onor. senatore Finali a ministro, manca pure un membro della Commissione permanente per le domande dei comuni e delle provincie ad eccedere la sovrainposta del triennio precedente.

Questa Commissione venne nominata, per deliberazione del Senato, dal presidente. Non so se il Senato intenda che il presidente pure la completi.

Voci: Sì... sì!

PRESIDENTE. Poichè pare che il Senato colla sua annuenza voglia designare me per completare questa Commissione, chiamo il senatore Manfrin a far parte della medesima.

#### Presentazione di progetti di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio.

MICELI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti progetti di legge, in nome dei ministri delle finanze e del Tesoro: « Approvazione di vendita e permuta di beni demaniali e di altri contratti stipulati nell'interesse dei servizi pubblici e governativi ».

« Approvazione di contratti e permuta di beni demaniali ».

In nome pure del ministro delle finanze e mio, ho l'onore di presentare un progetto per « Disposizioni concernenti l'imposta di ricchezza mobile a carico delle Società di assicurazione sulla vita dell'uomo ».

Questi tre progetti di legge sono stati votati dall'altro ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro di agricoltura e commercio della presentazione di questi progetti di legge, fatta in nome del ministro delle finanze, d'accordo col ministro del Tesoro, dei primi due, cioè per approvazione di vendite e permuta di beni demaniali; e per approvazione di vendite e permuta di beni demaniali e di contratti stipulati nell'interesse di servizi pubblici e governativi: e del terzo finalmente, presentato anche a nome del ministro delle finanze, d'accordo col ministro d'agricoltura e commercio, relativo a disposizioni concernenti l'imposta di ricchezza mobile a carico delle Società di assicurazione sulla vita dell'uomo.

Questi tre progetti di legge saranno stampati e trasmessi agli Uffici per il relativo esame.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

FINALI, *ministro dei lavori pubblici*. Di concerto col ministro delle finanze ho l'onore di presentare un progetto di legge, già approvato dalla Camera dei deputati, relativo a provvedimenti per l'esecuzione di un piano regolatore della città di Bologna.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dei

lavori pubblici della presentazione di questo progetto di legge presentato da lui di concerto col ministro delle finanze.

Questo progetto di legge sarà stampato e distribuito agli Uffici.

**Svolgimento dell'interpellanza del senatore Rossi Alessandro al presidente del Consiglio intorno alla politica economica che nelle attuali condizioni il Governo intende seguire così all'interno come all'estero.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca: « Interpellanza del senatore Rossi A. al presidente del Consiglio dei ministri intorno alla politica economica che nelle attuali condizioni il Governo intende seguire così all'interno come all'estero ».

Il senatore Rossi A. ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Senatore ROSSI A. Spero di non uscire dai limiti della mia interpellanza e di non commettere indiscrezioni nel rivolgere all'onor. presidente del Consiglio le seguenti domande:

Prima. Entro quali limiti crede di potere e dovere agire il Governo per lenire dove esiste la crisi economica?

Seconda. Ritiene il Governo che a dare solide basi al bilancio finanziario sia d'uopo curare e favorire il bilancio della nazione?

Terza. Nelle attuali condizioni della politica economica europea, crede il Governo utile al paese ed all'erario l'autonomia economica, considerando il lavoro nazionale come proprietà della nazione?

Ed ora domando alla cortesia del Senato di volermi permettere di svolgere queste tre domande, col vivo desiderio di ottenere dal capo del Governo dichiarazioni che valgano a lumeggiare l'economia nazionale, da più mesi oscillante ed incerta, con danno del bilancio della nazione non minore di quello del bilancio finanziario.

Non amo indagare se negli inni entusiastici che abbiamo udito intonarsi alla consolidação della pace universale da voci così disparate una dall'altra, inni seguiti poi dagli omei sulla pubblica miseria, esistessero i prodromi della crisi parlamentare successa di poi. Io non lo credo. In ogni modo poichè la nube è passata, nessuno meglio del ministro dell'interno può scèverare quale azione nelle manifestazioni

passate e presenti possano avere avuto i partiti politici e sociali e quale la numerosa popolazione che lavora, produce e paga le imposte.

Mi perseguita questo pensiero, che noi non otterremo mai una unità politica perfetta senza raggiungere in pari tempo la unità economica e la unità morale. Tanto meno potremo senza quella condizione portare un efficace aiuto al bilancio finanziario dello Stato.

La crisi economica non è da ieri, non è della sola Italia, e già da tutti se ne conoscono le cause.

Certo è più acuta laddove il capitale nazionale per varie ragioni è rimasto attenuato, specie in alcune provincie troppo abituate a contare sulla esportazione estera, quando è venuto il momento in cui il beneplacito delle dogane estere si è rifiutato.

In un grande paese a noi vicino, alla crisi generale se ne è aggiunta un'altra straordinaria, prodotta da tre grandi liquidazioni che hanno portato via nientemeno che due miliardi al risparmio popolare.

Quel paese l'ha sopportata con dignità perchè è ricco, ed è ricco perchè ha lavorato e risparmiato e si è composto da secoli nella sua unità politica, economica e morale.

Noi siamo più poveri; oggi riconosciamo che il capitale nazionale si deve rifare, ma siamo anche più disuniti sotto gli aspetti che ho detto.

Non conviene fare delle esagerazioni intorno alla crisi e bisogna vedere altresì se le esagerazioni possano appunto derivare dalla lamentata mancanza di unità. Ciò non toglie che i sofferenti non siano degni di ogni riguardo e non meritino la simpatia di tutti, e, fin dove è possibile, l'aiuto del Governo; ma così le simpatie come l'aiuto devono essere bilaterali.

Mai come in questo momento nella società moderna prevalse la sentenza: *aide-toi, le Ciel t'aidera*.

Tempo è venuto in cui le classi così dette dirigenti bisogna che appoggino con tutti i loro sforzi il Governo per venire in aiuto alle classi più numerose, alle classi sofferenti.

Avrà Ella il coraggio, onor. Crispi, di chiedere ai grandi proprietari di certe provincie perchè non provvidero negli anni grassi di un quarto di secolo, quando ebbero raccolti abbondanti ed a prezzi remuneratori, perchè non provvidero agli anni magri? quando potevano

ancora pagarsi a cinque lire al giorno i vignaioli, a sei lire i potatori, mentre in provincie ad essi vicine i zappatori della terra guadagnavano 50 o 75 centesimi al giorno?

A me pare che non abbiano fatto quanto dovevano per imparare che cosa era e che cosa richiedeva il commercio di esportazione, su cui principalmente si fondava la loro ricchezza. E dubito ancora che non si trovino oggi così avanti come dovrebbero nella scienza agricola e nei mezzi da far valere i loro prodotti agricoli. Quale progresso in quelle provincie ha fatto lo spirito di associazione? Mentre vediamo nella Spagna e nel Portogallo (a non parlare dei paesi d'oltremare) formarsi le associazioni vinicole di Spagnuoli e di Portoghesi, noi purtroppo abbiamo lasciato che alcune Compagnie si fondassero in Italia, a scopo di esportazione, da speculatori francesi ed inglesi.

Già fin dal 29 maggio 1885 un grande produttore, forse il primo produttore di vini in Europa, che è anche deputato delle provincie meridionali, aveva detto alla Camera: « Noi presto o tardi saremo scacciati dal mercato francese ».

Quell'onorevole deputato rappresenta ancora le sue provincie, ma è insieme uno dei più forti propugnatori della necessità di costituire una grande associazione nazionale per l'affinamento e la esportazione dei vini.

Che direbbero quei signori se un giorno o l'altro capitasse un Enrico George italiano, il quale predicasse la naturalizzazione della terra oppure dicesse: La terra è di chi la lavora?

Ben altrimenti avveduta fu la Toscana coi suoi tre milioni di ettoltri di vino, perchè essa ha saputo assicurarsi lo spaccio interno che è il migliore di tutti i mercati, e, colla base di una buona fabbricazione, durante la crisi generale, la Toscana prospera.

L'onor. Grimaldi ebbe nella Camera elettiva il 25 febbraio scorso la nota giusta rapporto alla crisi. Egli poteva averla, perchè pochi mesi prima come ministro di agricoltura aveva fatto da sé una inchiesta sulle condizioni economiche ed igieniche delle diverse regioni d'Italia; e disse che il disagio economico propriamente non esiste che in quei paesi a cui venne a mancare lo sbocco del vino, e, per valermi delle sue parole, « di vero disagio economico nel resto del Regno poco o nulla ».

Nell'Alta Italia vedete che i prezzi si conser-

vano remuneratori. Se hanno paura colà di qualcosa gli è della fillossera e della peronospora che attenuino la produzione. Mentre in certe altre provincie trovate dei vini da trenta lire e dei vini da cinque lire. I primi vanno vendendosi, i secondi restano. Perchè?

La nota giusta la diede parimenti l'onorevole ministro dell'interno alla delegazione di una distinta provincia meridionale, la quale veniva per reclamare i mezzi che fossero in potere del Governo.

La risposta che diede l'onor. Crispi l'ho apprezzata come equa e credo che i mezzi che il Governo ha promesso possa anche mantenerli.

Occorre però proclamare una politica ferma ed equa per tutti onde regni l'ordine, la disciplina, l'impero della legge. Le domande in un paese come il nostro cresceranno. In ogni modo, finchè si tratta di manifestazioni tranquille per via di petizioni, sino a un certo punto la cosa è ragionevole. Non è così quando avviene per tumulti; e noi, mesi addietro, abbiamo visto discendere nelle strade i così detti muratori e presentarsi tanto al palazzo Braschi come al municipio a domandare pane e lavoro.

In una vicina nazione democratica, non solo non si è concesso alle delegazioni operaie di presentarsi, ma le riunioni loro vennero proibite con un famoso editto, che valse al loro Governo la nomea di Governo *à poigne*, il Governo del pugno.

L'onor. Crispi ha risposto invece colla persuasione e colle ragioni.

Dei due metodi io preferisco questo certamente, ma in fine che cosa si conclude?

Perchè io vedo che non pochi municipi hanno ceduto e cedono; è noto che si tratta di professioni intermittenti, quelle dei muratori, per le quali bisogna guadagnare in 10 mesi di buona stagione quello che occorre in 12.

E a me consta che durante i mesi d'estate la mano d'opera, anche qui in Roma, era piuttosto scarsa che abbondante, certo difettava nelle provincie dove io dimoro.

È notorio del pari che nessun comune ha là da un lato il gruzzolo di danari per far dei lavori pubblici.

È notorio ancora che in questi lavori la mano d'opera è il meno, perchè poi occorrono i materiali ed il resto. Ora non vi pare che così s'incoraggi quell'immigrazione della campagna

nella città, che nessuno di noi deve desiderare? Perchè io ho visto in un notevole municipio della Romagna avverarsi il fatto che, mentre il municipio aveva dato lavoro a 200 operai, il lunedì successivo ne son venuti dalla campagna altri 500, pretendendo che il lavoro fosse diviso fra tutti. Voi tutti sapete meglio di me come finirono in Francia, nel 1848, gli *ateliers nationaux*. Ed i Lombardo-Veneti ricordano ancora i debiti che hanno dovuto contrarre i comuni nel 1854 perchè l'Austria aveva paura che la carestia producesse dei moti. Infatti l'Austria aveva paura del popolo.

Non è men vero che le squadre licenziate dal celebre prefetto di Parigi, il signor Haussman, furono quelle che fornirono buona parte delle reclute della Comune di trista memoria, nel 1870.

Gli stessi Inglesi nel 1846 e 1847, quando credettero che dovesse intervenire il Governo in Irlanda per la fame, tale essendo la situazione, per il mancato raccolto delle patate, a dar lavori pubblici, se ne dovettero pentire; poichè il Governo si è trovato tutto ad un tratto sulle braccia masse di contadini, e ben in fretta dovette rivolgere invece quei mezzi per procurare aiuto all'agricoltura.

In non dubito che anche il ministro dell'interno, e quindi il capo dei municipi del Regno, l'onor. Crispi, seguirà questa via.

Taluno disse che i muratori vennero lanciati nelle strade dai costruttori compromessi dalla crisi edilizia di Roma.

Supponiamo che in parte sia vero, e che può fare lo Stato alla crisi edilizia di Roma?

Lo Stato concorse molto col denaro pubblico per abbellire e ingrandire la capitale; ma se altri poi hanno favorita e prodotta una eccessiva speculazione delle aree, qual colpa ne ha lo Stato?

Pur troppo non giunge a un decimo della nuova Roma quanto è stato fabbricato con capitali risparmiati. Roma nuova si è fatta con anticipazioni di banche contro carta, contro ipoteche, da debiti in fine, e così si è potuto vedere una tregenda di milioni improvvisati sul lavoro altrui. I muratori di ieri si sono veduti diventare i capomastri del domani, e questi gl'intraprenditori del posdomani. Si sono visti infine poter fallire per decine di milioni delle persone che non molto tempo prima non gode-

vano probabilmente un credito di qualche migliaia di lire.

Ma dietro di essi vi erano Banche e banchieri a sfruttarli, e tutto andò bene finchè gli sportelli franco-svizzeri hanno voluto o creduto di aiutarli. Ma venuto il giorno del *redde rationem* la situazione si è fatta critica, anzi disastrosa.

Ora io domando: qual colpa di tutto ciò ha il Governo, al quale certi partiti politici vogliono far risalire la responsabilità della crisi? La crisi è dovuta alle Banche parassite, ce lo possono dire i poveri fornitori di materiali rimasti sul lastrico.

E dopo tutto è ad osservare che per tante costruzioni niun vantaggio se n'è risentito nelle pigioni poichè queste si mantengono sempre carissime. Del resto la costruzione è un'industria come un'altra, ma è un'industria da ricchi; non si può sempre continuare a costrurre; e frattanto mentre allo Stato spetta di spianare le vie del lavoro, non può farsi esso stesso nè vignaiolo nè costruttore.

Entriamo piuttosto, o signori, in un diverso e più ragionevole ordine d'idee.

Io interesse l'onorevole presidente del Consiglio, e con esso il Governo, a trovar modo di sviluppare e di favorire nei limiti del possibile la cooperazione, della quale tutto si può dire all'infuori che non sia un portato necessario del tempo. Essa venne adombrata mesi fa da un'augusta parola; in parecchi sodalizi cooperativi entra come azionista un'augusta persona, e fu con questo metodo che in un vicino impero si è reso così popolare presso i lavoratori un vecchio monarca.

Ma, o signori, non è cosa di lieve momento in una legislazione sostituire le garanzie d'ordine morale alle garanzie effettive, in fatto di lavori pubblici, e stabilirne le condizioni ed i limiti onde non trascendere in privilegi di altra natura. Che sia opera di lunga lena ce lo dimostra la Francia repubblicana, dove è occorso uno studio di preparazione di cinque anni ed un'inchiesta generale.

Infatti la Commissione, numerosa, extra-parlamentare, nominata nell'anno 1883 da Waldeck Rousseau quando era ministro dell'interno, terminò appena la sua relazione (tre grandi volumi di 800 pagine) alla fine del 1888. Da noi qua e là vennero prese alcune deliberazioni in

occasione di qualche disegno di legge, ma le proposte incidentali non bastano in sì delicato argomento, perchè si tratta di assettare tutto uno stato economico sociale che si viene mutando.

Io dissi che è debito delle classi superiori venire in aiuto del Governo e dove la cooperazione nè rurale nè urbana può aver luogo, soprattutto nelle grandi industrie, è necessario di studiare, come fanno in Francia, in quali modi migliori possa avere luogo la compartecipazione negli utili del lavoro.

Da noi hanno là tendenza, come in Francia, nelle arti urbane di sarti, calzolai ed altro a costituire dei grandi monopoli, dove gli artigiani spariscono per diventare salariati, e quindi vediamo che insorgono i piccoli artigiani contro i grandi magazzini, e già anche in Francia si produce una qualche reazione, mentre invece l'Inghilterra si va coprendo di cooperative popolari.

Ma che cosa può fare il Governo se gli vien meno l'iniziativa dei cittadini?

Consideriamo ora da un altro lato le classi maggiori, quelle degli affari.

Si va insinuando che a sedare la crisi sia necessaria una larga emissione di biglietti di banca. Allora la miseria d'un tratto cessa, diventa semplice ingorgo; si assicura che sotto lo strato superficiale apparente di povertà c'è già la ricchezza del paese: occorre solamente il *medio circolante* per darle grande sviluppo.

Vedete che contraddizione! e vi hanno dei giornali politici d'alta portata i quali battono da tre anni questa campagna con così poca prudenza che in queste mura, che son quelle di Marforio e di Pasquino, van dicendo che gli argomenti che si fanno valere per allargare le emissioni sieno ragioni monetizzate.

Frattanto qualche uomo politico di buona fede ci erede. Ma io spero nei lumi e nella prudenza del Governo, nè voglio uscire dai limiti della mia interpellanza; non è questo il turno, non è il momento di parlare di emissioni.

Tuttavia a tutti voi è nota la settima relazione della Commissione permanente per l'abolizione del corso forzoso. Ne avete viste le cifre crude, i prospetti muti, che sono gli specchi degli effetti di un regime economico che non ha fatto buona prova.

La circolazione, lo si sa, nello stesso tempo che è l'arteria è anche il termometro della pubblica economia. Orbene la relazione della Commissione non conclude nulla; dice solo che il suo mandato è stato compromesso dai fatti.

Sono parole gravissime, perchè dopo aver dimostrato la sparizione dell'oro, dell'argento, e sotto le grandi importazioni estere degli ultimi mesi a tariffa convenzionale, la sparizione anche degli spiccioli, oltre alla consumazione del prestito contratto per l'abolizione del corso forzoso, dal relatore non s'indicano mezzi alcuni atti a rifare lo scomparso capitale, i mezzi onde scongiurare l'intraveduto ritorno del corso forzoso.

Intanto se qualche cosa prospera nel Regno, siate, o signori, con me d'accordo, sono le Banche. Esse godono il 50% nella differenza del prezzo fra lo sconto italiano e lo sconto estero; e un altro 50% lo prendono con usura simulata, bastando nascondere nei portafogli inesplorati lo *stock* del credito come ne abbiamo avuto l'esempio nel *Comptoir d'escompte* a Parigi. Dovete, o signori, convenire, che le Banche fioriscono non già per il credito che danno, ma per il credito che ricevono.

E che l'industria loro sia un'industria fiorenta, lo prova questo recente fatto. La settimana scorsa s'impuntò a Milano la Banca Unione, e già prima d'aver fatto la più piccola operazione, il giorno stesso che si piantano le sue tende, ecco le sue azioni da 500 lire, venire dal Sindacato tassate al corso di L. 585: il 17% di utile.

Naturalmente le Banche in coro gridano: venga la larga emissione! Ma che ne pensa il Governo dei capitali artificiali fatti a questo modo?

Io per me penso che a rifare il capitale occorra sviluppare in tutti i modi la produzione nazionale, ed onestamente mettersi a lavorare.

E non dico che il Governo non abbia procurato del suo meglio di antivenire o mitigare la crisi, specialmente nelle classi numerose; almeno ha tentato di farlo colla legge sul lavoro dei fanciulli, colla legge delle pensioni, delle assicurazioni, e col riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso.

Come è avvenuto che il popolo rimanesse indifferente a tutto questo?

Gli è, o signori, che, quando si vuole disci-

plinare il lavoro, la prima cosa che occorre è il lavoro.

Noi curammo gli effetti dell'anemia, ma non guardammo alle cause, non risalimmo alle fonti generatrici del sangue.

Così dicasi dell'emigrazione.

Abbiamo la legge recente, ma anche per essa si curano gli effetti, non si risale alle cause.

L'Irlandese abbandona il suo paese povero; perchè è puramente agricolo, come lo sono alcune nostre provincie, e va in cerca di lavoro, altrove.

Il Belga, dov'è libero scambio, e dove i salari dei minatori sono ridotti a 700 lire all'anno, comincia ad emigrare anch'esso e anche là vanno a proporre delle leggi contro gli agenti!

In Ispagna si comincia pure ad emigrare. Cosa strana! dove la popolazione è scarsa. Si è visto ventimila Francesi ultimamente emigrare alle Repubbliche del Sud-America, all'Argentina.

Or come va che la Germania, la quale era la prima in Europa dopo l'Irlanda a fornire gente all'emigrazione, invece va ora migliorando? Migliora perchè nell'Impero essa ha inaugurato un'efficace difesa del lavoro nazionale.

Leggo nell'Annuario statistico di Maurizio Block che nel 1881 l'emigrazione della Germania fu di 210,556 persone, mentre nel 1886 era ridotta a 76,687.

L'Italia procede all'inverso, poichè le nostre statistiche portano nel 1888 una emigrazione stabile di 195,211 persone, ed una temporaria di 95,540; ed i Veneti lo sanno!

Dove va questa gente?

Va in cerca di lavoro, va in cerca di salari, e non si spaventa nè dei disagi del viaggio, nè delle epidemie. Se avviene che di là tornino in dieci, si fa dai nostri giornali un gran fracasso, perchè il fatto dell'emigrazione è sotto certi aspetti umiliante; ma cosa avviene? avviene che emigrano in duecento.

I fratelli chiamano i fratelli; chiamano i conoscenti; non sono tanto gli agenti di emigrazione che ingaggiano; sono i loro compagni, i loro parenti, che li informano come là sieno diventati possessori di animali, di fieno, di grano, insieme ad un piccolo risparmio di tanto al mese; dicono: venite con noi, ed i rimasti partono e li seguono.

Del resto, signori, credetemi perchè — lo dissi altra volta al Senato — io non sono pessimista; sapete perchè non sono pessimista? Prima perchè ho fede nel mio paese e poi perchè tutti i giorni mi danno ragione e mi confortano i fatti. Guardate la diminuzione dei dazi fiscali, per cui le entrate doganali, da 245 milioni, che diedero nel 1887-88, si credette nel bilancio di assestamento dovessero fruttare niente meno che 281 milioni, nel corrente esercizio. L'aumento non si è punto verificato, anzi torneremo indietro non poco dal 1887-88, ma mi consola il vedere che termina così un sistema affatto sbagliato e ne comincia un altro. La parabola è giunta alla sua sommità; già discende, precipita; contribuenti e consumatori sono esausti del pari.

Sorge invece il crepuscolo del regime del lavoro, inaugurato per forza maggiore, come voi dite; ma io non ne voglio togliere il merito alla politica dell'onore. Crispi: i dazi industriali al contrario dei dazi fiscali stanno per raggiungere la somma prevista sul bilancio di assestamento. Da L. 95,400,000 furono elevati a 102. Un mese fa si diceva: avremo i 100 milioni. Ora io dico: A tutto giugno ne avremo almeno i previsti 102.

Confrontate le entrate doganali di gennaio e febbraio 1889 col gennaio e febbraio 1888, che furono i due ultimi mesi delle grandi importazioni estere; voi vedete la dogana darvi L. 4,635,000 di dazio in più nel 1889, e 14 milioni di danaro uscito in meno.

Se l'onorevole ministro delle finanze fosse su quel banco (*accennando al banco dei ministri*), egli mi potrebbe confermare che in certe dogane, ove si trattano i dazi puramente industriali, ve ne hanno che diedero l'aumento perfino del 120 per cento sopra il 1888, malgrado si possa dire che il nuovo regime non ha lavorato più di sei mesi, perocchè gl'introiti dei primi sei mesi vennero prevenuti dalla sovrainportazione.

E così agl'introiti maggiori del fisco si accompagnano i vantaggi del lavoro, poichè tutto questo si traduce, convenientemente o signori, in prodotti, in risparmi, in consumi, e consumi nuovi, duraturi e più fecondi, come son quelli dell'interno.

Guardate le città che lavorano, troverete che il consumo del vino varia da 170 a 200 litri an-

nui per persona; supponete soltanto una media di 150, sarete ancora molto al disotto del consumo francese, e voi avrete un consumo nel Regno di 45 milioni di ettolitri in confronto dei 30 milioni che si producono.

Come già dissi, io non sono certo un fautore del dazio consumo all'interno. Il dazio consumo, che fu il perno della politica economica precedente, e non potevasi uscir di là perchè una volta levato il dazio alla frontiera estera fu d'uopo metterlo fra noi da muro a muro, non andrà molto che sarà abolito perchè è una imposta che pesa troppo sulle classi povere.

Più della metà della Francia domanda la soppressione dell'*octroi* e si è già proposto dal ministro Yves Guyot un progetto di legge che mira a togliere il dazio consumo. E il Belgio liberista, che di averlo abolito se ne vantava tanto, è lì per daziar tutti i prodotti agricoli dell'estero compreso il fieno. Ha abolito l'*octroi* ma ora pensa a daziare il fieno.

Che non si è gridato dai tetti per 27 anni rispetto ai consumatori! Ebbene signori, il buon mercato è là; pane, polenta, vino, olio, riso, carne si comprano al 30 per cento di meno che non era nel '79.

Ora, in questo ribasso dei prezzi io vedo la jattura degli agricoltori e la deploro, ma non vedo le gioie dei consumatori; e quando le frotte in tumulto scendono in piazza non dicono: dateci il pane a buon mercato; ma gridano: pane e lavoro! Considerate o signori con animo calmo questo che è un fenomeno molto espressivo.

Così è provato che un paese non è ricco per questo che spenda poco, ma ricco diventa quando lavora molto.

Il segreto è là.

E trovato il segreto, o signori, sfideremo la crisi, perchè il paese è perfettamente sanabile, a un patto però, che non si esauriscano le fonti della vita; ed a dimostrarlo mi basta ricorrere a fonti ufficiali.

L'inchiesta ordinata dal ministro Grimaldi portava nel gennaio 1889 (e tutti voi avete già il Bollettino delle notizie agrarie) le seguenti informazioni che io mi permetto di leggere per dimostrare che non siamo poi così reietti da formare lo spettacolo di tutta Europa.

Nel Piemonte i braccianti vanno bene, i mezzadri meno. In Liguria le condizioni sono di-

screte; in Lombardia buone, meno Mantova e Sondrio. Nel Veneto le igieniche sono buone, le economiche no. Nell'Emilia buone, meno Ferrara. Nella Toscana, nelle Marche, nell'Umbria buone. Buone nel Meridionale adriatico, meno forse Campobasso, nel Mediterraneo buone, nella Sicilia si dovettero ribassare le mercedi, la Sardegna soffre per la siccità.

Questo è il sunto della recentissima inchiesta del Ministero di agricoltura, che non è poi tanto disperata.

Passerò oltre sulla seconda mia nota, desunta anch'essa dalle pubblicazioni del Ministero d'agricoltura, industria e commercio; nota che parla del risparmio, dell'industria, di tutti i capitali che si sono, malgrado una politica economica contraria, formati tuttavia in associazione, per mostrare come il paese è parsimonioso, paziente, sobrio, economico, ed abbia tutte le migliori attitudini a risorgere purché lo si lasci respirare.

Un po' di miglioramento si avverte già nella navigazione.

Ho consultato la Camera di commercio di Genova sugli effetti temuti a torto dai porti marittimi sul nuovo regime doganale, e, confrontati avendo i quattro mesi più salienti della vecchia importazione, cioè: ottobre, novembre, dicembre 1887 e gennaio del 1888, coi quattro mesi dell'anno successivo, noi abbiamo nel cabotaggio e noli internazionali i seguenti dati: nel 1887-88, navi 3441; nel 1888-89, navi 4032. Nel 1887-88, tonnellate n. 1,871,903; nel 1888-1889, tonnellate n. 2,096,601: l'aumento non è grande, ma è tuttavia del 12 per cento e non è ancora aperto lo sbocco desiderato delle merci nella nuova galleria dei Giovi. Se guardo la dogana di Savona, dove più specialmente hanno luogo i dazi industriali, io trovo che ha diminuito bensì la sua importazione di merci estere di 238,682 tonnellate nell'anno 1888; eppure ha incassato L. 757,878 89 di dazi in più che non nell'anno precedente.

È una meravigliosa resistenza cotesta quando si pensa che il nostro sbilancio economico, checchè ne dica il mio onorevole amico ed avversario economico, il conte Cambray-Digny, volere o volare, fu, a tutto il 1887, di 5 miliardi e mezzo che sono usciti dal paese....

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Chiedo di parlare.

Senatore ROSSI A. ...Noi si è lavorato inconsci,

fino a tutto il 1887, a vulnerare all'operaio italiano le fonti del lavoro. Noi l'abbiamo lasciato emigrare in Francia per farci la concorrenza coi manufatti francesi.

Ora taluno dice: perchè non mi mostrate già ad un tratto, col nuovo regime, l'Italia risorta in dieci mesi? E qui potrei fare la storia degli Stati Uniti, della Germania; ma verrà il tempo in cui avrò occasione di farla e non voglio ora tediare il Senato. Piuttosto, poichè si parla tanto di economie, potete ben immaginarvi, o signori, se non debba essere partigiano delle economie quanto altri, non soltanto quando devano sostituire delle imposte, ma quando la parola economia per me significa semplificazione, decentramento amministrativo. Ma io voglio che mi risponda l'onorevole Crispi se crede che sia più facile, allo stato in cui siamo, redimere le finanze nazionali colle semplici economie, oppure col dare un largo sviluppo al lavoro nazionale, anche partendo dai pochi sintomi rilevati con questi soli mesi di saggio.

Altri dicono che il pareggio finanziario darà il pareggio economico.

Permettetemi di dirvi che questa sentenza, che io vedo replicata da tutti i ministri di finanza dal 1862 a questa parte, per me è una solenne utopia, e i fatti lo hanno provato.

Si è voluto mettere il carro davanti ai buoi, mentre è il pareggio e il avanzo economico che devono dare il bilancio finanziario. Fino al 1876 un partito che ha reso grandi servizi all'Italia, e che si è reso altamente benemerito, proclamava quella necessità tutti i giorni, ed intanto, per mantenere il suo assunto, fino al 1876 si puntellò con 11 anni di corso forzoso di un miliardo, e coll'accendere al tempo stesso due miliardi e mezzo di debito pubblico.

E il partito che gli è successo di poi ha avuto ancora cinque anni di corso forzoso, per abolire il quale si è fatto poi un prestito, e si è dovuto al tempo medesimo accendere due miliardi di debito pubblico, più crescere di un quarto di miliardo le imposte. Credetelo a me, onorevoli colleghi, dichiariamo una buona volta il lavoro proprietà nazionale, e l'Italia rinsanguata potrà sopportare anche un bilancio finanziario leggermente passivo purchè il suo capitale, che non è forte, si volti anno per

anno, e si volti in prodotti, in salari, in risparmi e in consumi.

Non dimentichiamo, o signori, che in tutti gli Stati saviamente ordinati le industrie manifatturiere tutelano le industrie agrarie. Colpite le industrie quali si sieno, avrete colpito i salari ben prima del capitale. Colpite i salari? avrete colpiti i consumi. Colpite i consumi? avrete colpita l'agricoltura.

Quanto poi si leghi l'economia politica all'interno, colla politica economica all'estero, non c'è nessuno di voi che nol veda.

Lasciamo le teorie di cui il paese è ristucco e veniamo una buona volta ai fatti.

Cosa vuoi dalla politica estera dell'on. Crispi, poichè il maggior suo merito si è da taluni voltato in accusa?

L'accusa è questa: La politica finanziaria è la conseguenza della politica estera. Il disagio economico proviene tutto di là; è una politica avventurosa. E come corse voce (non so d'onde, come e perchè) che questa politica delle avventure si abbia a mutare, voi vedete, caso strano, di un tratto gli amici così detti della pace che si calmano.

Oh la bella pace combinata sui mosti delle Puglie che fermentano! per servirmi della frase di un gran giornale politico della capitale a proposito di una recente elezione politica.

E come le gote di certa stampa si gonfiano, anche i zelanti della pubblica miseria adesso sono tutti pieni di speranze liete.

Messo a posto un milione o un milione e mezzo di ettolitri di vino, l'Italia è salva!

Terza in cotanto senno, viene un'associazione politica di una grande città; che in nome della politica estera condanna il capo del Governo.

Ora vedete se non è proprio, come vi diceva, un caso strano! voglie repubblicane, utopie cosmopolite e vecchi conservatori, che fanno una triade stupenda in attesa del taumaturgo, che non so dove sia, nè donde venga, ma che deve portar l'olivo in mano. Io decisamente sono stupefatto, non mi raccapezzo, e bisogna che ricorra alla mia memoria per farmi un po' di storia retrospettiva. Un seguito di avvenimenti precedenti al Ministero Crispi; la legge fatale dell'equilibrio europeo fra quei due colossi (non lo dimenticate mai) che sono l'Inghilterra da una parte e la Russia dall'altra; un immenso

bisogno e desiderio di pace e di lavoro; il sacro giuramento per cui, dal dì che fu detto esser l'Italia pegno di pace e di amistà fra le nazioni, ci condusse all'alleanza colle potenze centrali, contro chi? Contro nessuno, contro la guerra! Nel frattempo è scaduto il trattato di commercio colla Francia; la Francia che pratica la stessa politica economica, che abbiamo dovuto praticare noi, non lo rinnova perchè fino a che non è scaduto quel fatale trattato di Francoforte che corre fino al febbraio del 1892, non vuol saperne di trattati.

Le Camere francese ed italiana approvano da una parte e dall'altra quasi ad unanimità, anzi le francesi rincarano esse le tariffe, e l'Italia è obbligata a seguirla. E la Grecia, amica della Francia, non è per nulla esclusa da questo principio generale della politica economica della Francia. E gli atti diplomatici nel Libro Verde giustificano ogni passo, e non c'è stato sgarbo nessuno nè da una parte nè dall'altra. Ogni giorno che passa vi dà una riprova che i trattati di commercio non hanno più alcuna relazione colla politica generale; la Francia forse si lagna di noi? Si lagna della concorrenza della Germania e dell'America: e se noi facessimo delle concessioni alla Francia, i primi a goderne sarebbero gl'Inglese e i Tedeschi, perchè la Francia commerciale dell'anno 1888, secondo le sue stesse statistiche, colla perdita avuta nelle manifatture (soltanto nei vestiti cuciti e nei tessili lanieri per quasi 50 milioni) è stata sostituita dalla Germania e dall'Inghilterra sui mercati dell'Europa centrale non meno che nelle due Americhe.

E qui viene la triade — che ho nominata — a rimproverare all'onor. Crispi di non aver praticato l'alleanza *con precauzione*. La gita fa Friedrichsruhe sarebbe stato un errore, per non dire un crimine.

Essa dice: fate a poco a poco l'alleanza con noi che siamo i rappresentanti della moderna civiltà; indennizzate, tacitate la Francia con una dedizione commerciale, anche se la Francia per gl'interessi francesi non lo consenta.

E in tal guisa si parla infatti al dì là del Ceniso. Se voi togliete le frasi convenzionali dei carteggi diplomatici, e le parole gentili che è d'uso scambiare nelle grandi *soirées* di ricevimento, non resta che nudo e crudo il detto della *Revue des deux mondes*: o alleanza o ne-

goziati. Quindi il capo del Governo dovrebbe chiedere ciò che nessuna provincia sofferente ha chiesto: ciò che anzi molte provincie, come Acireale, hanno assolutamente respinto, con virile patriottismo, il chiedere.

Dunque da un lato bisognerebbe prestare le armi alla stampa francese affinchè mettesse nella rubrica de' suoi giornali: *La résipiscence d'Italie!* e dall'altra parte si vorrebbe spingere il Governo a subire lo smacco di un terzo rifiuto.

Ma quale concetto si fanno costoro mai del Gabinetto attuale?

Credono forse che si compiacerà di tener sospesa la vita tutta ridesta al lavoro della nazione al rischio di un decreto reale, dopo aver lavorato dieci anni a formare la sua tela doganale nella quale tutte insieme le tariffe dei prodotti sono le une alle altre combinate; quando appena l'altro ieri alla Camera si è finito di approvarne il repertorio e la chiusa? Si dovrà potere in un giorno tutto mutare dopo un esperimento a base di legge di Stato che si può dire già a quest'ora riuscito?

L'onor. Crispi dovrà porre in un piatto della bilancia il patto giurato dell'alleanza e dall'altro mettere la spada di Brenno in tanti barili di vino, sacrificando ogni dignità nazionale prima ancora degl'interessi dei cittadini?

No, il Gabinetto attuale non può far questo; lasciate pure che lo chiamino il suggello della pace universale, il portato della moderna civiltà.

In verità, o signori, coloro che soffiano gli odi e le gelosie fra classe e classe, fra provincia e provincia, fra produttori e produttori quando abbiamo tanto bisogno di coesione, di unità, non si avvedono che commettono opera pessima, opera antipatriottica. Impediscono che la potenzialità economica che in Italia esiste, e non si può negare che esista, si traduca in un sentimento nazionale fuso col sentimento di tutti, degno di noi. Infatti non sembrano italiani bastardi coloro che ci obbligano ad imparare dalla Francia cosa sia il sentimento nazionale?

Tutti noi fummo qui testimoni dell'epoca gloriosa delle annessioni. Dove sono quei tempi? penserà anche l'onor. Crispi.

Dicono di amare la Francia. E chi non ama la Francia? E il Governo non ama la Francia?

Vi abbiamo tutti noi degli amici, delle relazioni per lo meno scientifiche, letterarie, commerciali. Io mi vanto di essere esponente in quest'anno *nell'economia sociale* insieme con una grande Società internazionale diretta da francesi, di cui sono vecchio membro.

Dicono di voler la pace. Ma chi vuole la guerra?

Simili linguaggi l'Italia che lavora non li capisce, come non capisce una politica che possa cambiare di tre mesi in tre mesi. Io non mi unirò a coloro che calunniano le intenzioni del Governo.

Il capo del Gabinetto segnò la sua orma nella politica estera: fedele ai patti, guerra con nessuno, dignità con tutti.

Condotto dalla corrente europea, la Francia compresa, a proclamare l'autonomia economica, questa venne seguita dal paese e nessuno ha diritto di dire: disfatela; del resto nessuno osa di dirlo se anche in segreto lo pensa.

Nel febbraio 1892 (già lo dissi) arriva una scadenza che rimarrà storica, perchè di un nuovo ordine economico ne piglierà l'iniziativa la Francia; il Governo italiano, prevedendola, ha condotto i suoi negoziati colla Svizzera, colla Spagna e coll'Austria-Ungheria da potersene disimpegnare.

Frattanto esso può abbandonare all'immoralità, di cui sono la fonte, le tariffe differenziali che non abbiamo evocato noi; le abbandoni pure se conviene di farlo, e metta alla prova il bilancio della nazione, questo cespite necessario, primario, onde sorreggere e fondare il bilancio finanziario dello Stato.

Per uscire dalla crisi non vi è altra via che accoppiare quei due bilanci, ed è una prova che non si è fatta mai. A giungervi occorre una politica stabile per non spaventare il capitale nazionale ed estero, che comincia già a fondarsi sulle garanzie di una legge di Stato; per non soffocare le energie nate e nascenti all'ombra della tariffa generale.

Questo nuovo modo di vedere il bilancio dello Stato deve costituire, per così dire, il momento psicologico dell'attuale Ministero, il cui capo per quanto riguarda la politica estera ha seguito la strada maestra, munito del solo diritto delle genti.

Si tenga in guardia contro coloro, fossero pure dei suoi, i quali sotto la veste di espor-

tatori sofferenti tornerebbero di nuovo alla scuola: *inertia sapientia*.

Del resto non può essere col capo del Governo chi diffidasse del Parlamento.

Gli amici della pace egli li ha classificati alla Camera elettiva; se sono veri amici si schierino col Governo ch'è più di tutti amico della pace.

Ma sarebbe una politica da eunuchi quella che all'autonomia economica improntasse il carattere pauroso dell'isolamento; che vendesse la libertà d'azione per un piatto di lenticchie; che immaginasse un bilancio finanziario senza fare i conti coll'economia nazionale; che obbligasse i lavoratori italiani a dover contare sulla resistenza della Francia anzichè sull'arbitrio illuminato, patriottico, del proprio Governo.

Su queste vie non possono camminare nè l'onorevole Crispi, nè i suoi; ed io sono sicuro che non farà diversa risposta più ancora al Senato che a me.

Noi dobbiamo trovare entro noi stessi le forze ricostitutive. La dignità nazionale, l'economia e la finanza fanno un gruppo solo. Ma al disopra di questo gruppo può esservi qualche cosa che domina il pensiero come un dovere sociale.

Più decine di migliaia di lavoratori italiani stanno aspettando dai loro legislatori l'assicurazione che il lavoro nazionale verrà stimato, voluto e proclamato come una proprietà nazionale. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cambrey-Digny.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Signori senatori. L'egregio nostro collega preopinante si è compiaciuto dirgermi una parola e ricorderò una discussione che abbiamo avuto insieme in quest'aula ed altrove.

E poichè egli mi offre così l'occasione di dire due parole intorno alla questione che egli ha voluto sollevare in Senato; io spero che non dispiaccia al Senato stesso, che non dispiaccia al ministro, che io esprima qualche concetto sopra questo grave argomento.

Prima di tutto intendo di fare una dichiarazione. Poichè l'onorevole preopinante ha voluto toccare dei rapporti che stanno tra la politica generale e la politica finanziaria, io desidero spazzare il campo su questo punto importante; e desidero affermare che nessuno vorrebbe adesso

mutare l'indirizzo della politica estera del Governo.

In qualunque modo, in qualunque occasione si debba discutere di finanze, e si debba parlare dei rapporti, senza dubbio importanti, che possono avere gli impegni che il Governo ha nella politica generale europea coll'indirizzo finanziario dello Stato, noi crediamo, ed io credo prima di tutti, che questi impegni debbano formare il punto di partenza delle proposte e delle decisioni, che in materia di finanza si vogliono pigliare.

Messo da parte questo primo punto, sul quale io desidero di essere estremamente chiaro, vengono alcune cose sulle quali avrei qualche osservazione da fare e qualche raccomandazione da rivolgere al Governo.

Innanzi tutto, non bisogna partire da dati erronei. E quando io sento l'onorevole preopinante dichiarare che l'Italia ha perduto 5 miliardi perchè le sue importazioni in 25 anni hanno superato di 5 miliardi le sue esportazioni, mi si permetta di osservare che egli s'inganna a partito. Io non credo che noi dobbiamo fare a fidanza con questo argomento; perchè ritenere che in passato la politica finanziaria del Governo italiano abbia condotto a questa enorme distruzione di capitali, me lo permetta l'onorevole preopinante, è alquanto pericoloso.

È verissimo, e io stesso, in un lavoro che ho pubblicato su questo argomento, ho constatato che le importazioni fatte in Italia in 25 anni hanno superato di 5 miliardi le esportazioni.

Ma, o signori, è affatto sbagliato il concetto di chiamar passivo il bilancio d'una nazione perchè le sue importazioni superano le esportazioni.

Questo punto, lo so, è il cavallo di battaglia del mio onorevole avversario; ma egli s'inganna e basta per dimostrarlo ricordare che l'Inghilterra ha questo disavanzo tutti gli anni in proporzioni enormi e che non piccolo è quello della Francia.

Se non erro la Francia ha un miliardo di eccedenza della importazione sulla esportazione e l'Inghilterra ne ha per 4 miliardi di lire italiane.

Ora io non credo che questi siano paesi che vadano impoverendo; nè si può sostenere che uno Stato sia impoverito, perchè in 25 anni

ha avuto 5 miliardi di supero dell'importazione sull'esportazione.

Io non voglio entrare davanti al Senato in una discussione economica, ma non posso a meno di notare una volta per sempre che l'onorevole mio collega dimentica, nel conto che fa sull'importazione, i lucri dei negozianti del paese; dimentica che la massima parte della eccedenza dell'importazione sull'esportazione è rappresentata dai lucri del commercio interno.

Or dunque io non accetto il rimprovero che egli faceva or ora a me di non badare a questi cinque miliardi di così dette perdite. Ma l'onorevole mio collega che si diverte adesso a schernirmi...

Senatore ROSSI A. Domando la parola.

Senatore CAMBRAY-DIGNY... perchè sostengo un principio che è fondato sopra i dati della scienza e della esperienza; l'onorevole mio collega mi permetta di non insistere sopra questo argomento, e di non venire qui a fare una lezione di pubblica economia, che tutti sanno, e che dovrebbe anche lui conoscere perfettamente.

Mi permetta di andare avanti.

Egli ci ha detto che un paese è ricco quando lavora, e questo principio io lo credo incusso ed ammesso da tutti; la questione è di sapere come si fa a farlo lavorare, e se le tariffe protezioniste sono quelle che fanno lavorare, oppure che arrestano il movimento industriale ed il movimento economico del paese.

Per me, signori, questo è il punto capitale.

Una interpellanza diretta al Governo perchè si pronunci sopra l'indirizzo che vuol dare alla politica economica, adesso, non può avere che uno di questi scopi: od eccitare il Governo a perseverare nelle idee protezioniste, che hanno preso principio molto prima che l'attuale Ministero sedesse su quei banchi, e prima ancora che vi sedesse il presidente del Consiglio; ovvero eccitarlo ad arrestarsi in questa via.

Io non dubito che in questo l'onorevole preopinante ed io ci troviamo in due campi diametralmente opposti.

Egli desidera che si persista, che si accentui la politica protezionista; io invece credo necessario fermarsi.

Ed ora che ho chiarito bene il programma delle due parti, mi si permetta di aggiungere qualche parola per giustificare l'opinione che io sostengo.

L'onorevole preopinante ha detto or ora, se non erro, che le dogane continuano a dare sviluppi malgrado gli aggravi delle tariffe che hanno avuto luogo recentemente.

Mi permetta di ricordare alcune cifre che dimostrano perfettamente il contrario.

Nel decennio prima che si inaugurasse la nuova tariffa generale le dogane hanno dato aumenti notevolissimi. Dal 1876 al 1886 la dogana, da 100 milioni di prodotto, è salita a darne 221 milioni.

È vero che in gran parte questa somma di aumento è venuta dalle tasse così dette fiscali, da quelle tasse gravanti sullo spirito, il petrolio, il caffè, lo zucchero e recentemente anche sul grano.

Ma gli altri generi, che non sono stati mai toccati e sui quali la tariffa non è stata mai cambiata se non nell'anno passato colla tariffa generale, hanno dal 1876 al 1886 un aumento di 35 milioni, da 50 sono saliti a 85; e poi nell'anno successivo ne hanno dati altri 4.

Ora mi permetta di osservare che negli studi che io ho potuto fare nella mia qualità di relatore dell'assestamento del bilancio ho trovato che, dacchè è stata stabilita la nuova tariffa le dogane accennano a perdere il consueto sviluppo, e anche in questi dazi che si dicono industriali i quali davano un aumento annuo di tre o quattro milioni non si vede nessun miglioramento.

Questo io dico unicamente per provare che non è esatto che le nuove tariffe abbiano dato maggiori risorse e maggiori entrate al Governo.

Non mancherà occasione di parlare in Senato dei dazi fiscali, i quali veramente non fanno parte del programma protezionista, e anzi, come voi avete udito, l'onor. preopinante combatte. Quelli però dimostrano sempre più la verità dagli insegnamenti dell'esperienza e della scienza sopra gli effetti delle tariffe. Il Governo lo sa, e già studiò il modo di alleggerirle e non ha bisogno della mia parola e del mio incoraggiamento. Quindi io non mi estenderò su questo argomento.

Non voglio però trascurare, giacchè ho la parola, di chiudere queste brevi considerazioni insistendo sopra il concetto che mi sta a cuore intorno al modo di far cessare il disavanzo nel bilancio finanziario dello Stato.

Nelle proporzioni alle quali questo sbilancio è arrivato, è certo che non è possibile cancellarlo da un anno all'altro. È certo parimenti che quantunque io concordi coll'onor. preopinante che l'Italia ha elementi di forze economiche non indifferenti, è certo, ripeto, che non sarà mai coll'aggravamento delle imposte che si potrà raggiungere il fine desiderato. Io ritengo, o signori, che sia nelle imposte dei dazi doganali, sia nelle imposte dei dazi fiscali, interessi estremamente alleggerire le tariffe. Chè con questo mezzo soltanto noi vedremo riprodursi il fenomeno che ha durato 25 anni, dell'annuale aumento dei prodotti delle dogane e delle imposte indirette; e che, avendo pazienza, in tre o quattro anni noi vedremmo queste entrate ripigliare quello sviluppo e quella elasticità che ha servito già un'altra volta a coprire il disavanzo finanziario del paese. Il credere che a furia d'aumenti nelle tariffe doganali si arrivi a produrre uno sviluppo economico del paese che reagirà nell'aumento delle imposte, è una illusione che io desidero e spero che non abbia il Governo.

Per completare i modi di raggiungere il pareggio del bilancio finanziario, un'altra cosa senza dubbio ci sarebbe da fare, ed è la diminuzione delle spese straordinarie. È impossibile che il bilancio del Regno d'Italia sostenga 180 milioni di spese straordinarie ogni anno.

Il Governo ha annunciato di voler introdurre economie rilevanti sulle spese ordinarie, ed io applaudo con tutto il cuore a questo suo intendimento, ma non credo che sia da mettere da parte il pensiero di limitare e di estendere ad un maggior numero d'esercizi le spese straordinarie a cui andiamo incontro in questo momento.

Coll'incremento annuale delle entrate, con un largo concetto economico, il quale permetta alle forze del paese di svilupparsi, colla diminuzione delle spese straordinarie, completata da quelle economie, che si potranno fare nelle spese ordinarie, io credo che si raggiungerà e presto l'equilibrio del bilancio.

Queste cose ho voluto dire perchè, sollevata tale questione in Senato, sorgesse una voce in esso che sostenesse questi principi, ai quali spero che tanto l'onor. ministro quanto il Senato vorranno far buon viso.

## Presentazione di progetti di legge.

FINALI, *ministro dei lavori pubblici*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. ministro dei lavori pubblici.

FINALI, *ministro dei lavori pubblici*. Per incarico ricevuto dal ministro del tesoro ho l'onore di presentare al Senato il progetto di legge per l'assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario corrente.

Di concerto col medesimo, ho pure l'onore di presentare al Senato un progetto di legge, già approvato dalla Camera dei deputati, il quale estende alle strade ferrate secondarie dell'isola di Sardegna la riduzione del contributo provinciale già accordato alle strade ferrate secondarie dall'art. 18 della legge 27 aprile 1885.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro dei lavori pubblici della presentazione di questi due disegni di legge, uno dei quali presentato a nome del suo collega il ministro del tesoro per l'assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario corrente, che sarà mandato alla Commissione permanente di finanza; e l'altro, presentato d'accordo col ministro del tesoro, per estendere alle ferrovie secondarie dell'isola di Sardegna la riduzione del contributo provinciale, ecc., sarà trasmesso agli Uffici.

FINALI, *ministro dei lavori pubblici*. Sta benissimo come propone l'onor. presidente.

Ripresa della discussione  
della interpellanza del senatore Rossi A.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI A. Se l'onor. presidente me lo permette, prima di rispondere per fatto personale all'onor. senatore Digny, vorrei attendere la risposta dell'onor. ministro.

PRESIDENTE. Ella si riserva di parlare poi. Sta bene.

Allora ha facoltà di parlare l'onor. senatore Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. L'onor. senatore Rossi interPELLA sopra parecchi punti che si riferiscono alle parti più gravi dell'indirizzo del Governo. Stando però ai termini dell'interpellanza, non si sarebbe atteso lo svolgimento

che l'onor. Rossi ha voluto darle; perchè, dopo quanto ha detto, non intendo se veramente si tratti di un'interpellanza d'ordine esclusivamente politico, ovvero di un'interpellanza, come dai termini di essa doveva essere, d'ordine economico. Se fosse stata di mero ordine economico, io avrei atteso momento più opportuno; e per quanto sia ed io riconosca, autorevole la presenza del presidente del Consiglio, avrei domandato che tutto il Gabinetto si fosse trovato presente a cosiffatta interpellanza, non avrei potuto escludere alcun ministro, da quello delle armi a quello del sapere. La questione economica oggi assorbe tutte le altre questioni.

Ebbene, l'onor. Rossi ha trattato la questione economica nella politica; e dell'economia non si è ricordato che per quello ch'ei chiama lavoro nazionale.

Ma al lavoro nazionale deve tener dietro la politica? Che bisogno c'è di elevare la questione politica nella questione economica?

Forse la triplice alleanza ha di mira un trattato di commercio, di libertà commerciale anzi, fra i tre Stati, e la chiusura del commercio con tutto il mondo?

Forse la triplice alleanza ha di mira la potenza militare, e possibilmente, ne sia lontano il giorno, l'azione militare, astrazione fatta dalla potenza economica ed alle leggi della vita del paese che cotesta forza deve preordinare? Stia la politica al suo posto; io credo che nè nel pensiero, nè negli atti dell'onor. presidente del Consiglio dei ministri, del ministro degli esteri Crispi, e del suo predecessore, ci sia stato mai l'idea che la politica, direttamente o indirettamente, avesse dovuto condurre all'isolamento dell'Italia con tutti i popoli civili, e più specialmente con quelli coi quali essa è stata sempre in intime relazioni d'ogni natura, specie nei riguardi commerciali e marittimi.

Saremmo servili, faremmo anzi, come dice il senatore Rossi, la nostra dedizione, ove ci affrettassimo, come dovremmo, a mutare l'indirizzo economico? Ma nulla di tutto ciò! Non complichiamo, colla questione della politica, quella dell'economia nazionale; non rinnoviamo lo spettacolo consistente nel fatto che, a rendere possibile l'accettazione delle famose tariffe doganali in servizio delle industrie manifatturiere, si sollevarono i pregiudizi di tutte le classi rappresentanti la proprietà territoriale

e il lavoro agricolo, dando a credere ad esse che la così detta indipendenza, l'autonomia nei commerci, che io direi l'isolamento nella vita economica della nazione, erano la sola salvaguardia della ricchezza di tutti e ancor di più dell'agricoltura. E non si obbli che, per ottenere l'appoggio, ed i voti degli agricoltori, in tutto ciò che riguarda i dazi così detti protettori dell'industria, i quali tanto danno fanno più che ad altri agli agricoltori stessi; a questi furono promessi i voti degli industriali per sollecitare dazi protettori all'agricoltura, i quali, concorrendo a rendere difficile l'esportazione dei prodotti agricoli per le reazioni che provocano presso gli altri paesi, e danneggiando le condizioni di vita di tutte quante le classi sociali che consumano, hanno potentemente concorso a danneggiare l'economia nazionale e principalmente l'agricoltura medesima.

Abbandoniamo pertanto il campo della politica; persuadiamoci che qualunque indirizzo preso con piena cognizione di causa, con perfetta libertà, che sia esclusivamente ispirato agli alti interessi politici del paese, i quali fortunatamente sono in armonia cogli interessi dell'umanità, non deve, non può mai considerarsi come causa o titolo a fuorviare l'indirizzo del Governo nella materia economica. E se fin qui, fatalmente, l'economia politica fu sopraffatta dalla politica, è dovere ed è tempo di tornare indietro.

Ma, se non si persevera, dicesi, nell'indirizzo preso, non si svolgerà la legge del lavoro nazionale, che si suppone cominci già a prosperare. C'è poi da avvertire che, proprio dal 1887 in qua, dal quale tempo l'onorevole senatore Rossi afferma che si sia mutata la politica economica, ei crede si sia sviluppato il lavoro nazionale. E se ciò fosse, dovrebbe essere provato nei fatti che la produzione si sia accresciuta in tutte le classi, in tutte le industrie, che la distribuzione si sia fatta più equa, i consumi sieno migliorati e diffusi, la capitalizzazione aumentata, il saggio degl'interessi abbassato, l'emigrazione e anche i delitti scemati, i cespiti fiscali, principalmente quelli doganali e di consumo, di ricchezza mobile, di movimento ferroviario, accresciuti.

Ma, vi sono stati in fatto tutti cotesti segni di vita e di benessere? Vi è un solo anzi di cotesti segni, fosse pure per la sola finanza, o per

la sola proprietà, o pel solo capitale, o pel solo lavoro, o pel solo consumo? Fosse pure per una sola classe di qualche importanza per il numero, e non vissuta a spese delle altre? Vi è stato un segno solo che deponga per i benefici, che faccia la lode della mutata politica economica?

Ma, non è stato egli stesso, l'onor. Rossi, colui il quale, poco fa, ha detto che i dazi di consumo non fruttano, che le dogane, tranne per le tasse che egli chiama industriali, per tutte quelle che riguardano le derrate di consumo, sieno alimentari, sieno di comodo, vanno indietro; che l'emigrazione cresce in un modo meraviglioso; che la crisi edilizia incalza; che il capitale è scarsissimo; che fiorisce (ed anche ciò io contesto, perchè, nella sofferenza universale, niuna classe può prosperare), che fiorisce solo la classe dei banchieri?

Ma io l'ho appreso da lui, nella odierna tornata, tutto questo peggioramento nella vita economica della nazione, il quale viene a deporre contro il progresso del lavoro nazionale: progresso che, viceversa, egli, il senatore Rossi, rileva e proclama assicurato, ed in gran parte dimostrato, dal 1887 in qua.

Ero fermo a non prendere la parola, e sono quindi sprovveduto di qualsiasi elemento di fatto per confortare il mio concetto.

Ma, se i fatti tristi son quelli che egli ha esposti; se fatalmente sono anche maggiori, più intensi, e tutt'altro che esclusivi e privilegiati di alcune contrade: come si potrà mai inneggiare al sistema, alla massima flagrante causa cioè che li produce?

Si crede che si tratti di quistione vinicola: ma per fermarmi a questa quistione, si dirà forse che la coltivazione della vite, la produzione e lo spaccio del vino, siano cose da nulla in Italia? Il danno che si lamenta universalmente, è da pigliarsi a gabbo?

Ma, a considerare solo uno scemamento nei prezzi dovuto alla crisi, cosa che si può rilevare da tutti i listini di vendita dei vini in Italia (e notate non di quelli che si esportano, ma di quelli soprattutto che restano pel consumo del paese), uno scemamento di prezzo, a dir poco nel vino, in media di 10 lire l'ettolitro (e metto poco, quando si pensa che nelle più produttive provincie della Sicilia da 24 lire l'ettolitro si è disceso a 5, e non si trova a chi vendere), a

quanto farà ammontare la perdita in un anno per l'economia della produzione nazionale? Lire 10 di perdita all'ettolitro, sopra circa 35 milioni di ettoltri, rappresenta una perdita che si traduce in tanto sangue, sudore, imposte, andati perduti: perchè non si tratta di un prodotto netto, gratuito che va perduto, nel quale caso le condizioni del consumo migliorate a causa dello scemato prezzo del vino, compenserebbero in complesso la perdita nazionale. No, si tratta del prezzo speso nel salario, nell'interesse del capitale, nel reddito appena remuneratore del capitale investito, i quali vanno perduti: perdite che si ripercuotono su tutto il capitale e il lavoro nazionale. Onde io domando se cotesto sia un danno da disprezzare.

E l'agricoltura italiana consiste forse solo nella coltivazione della vite? Si sono valutati i danni patiti da tutti gli altri rami di agricoltura?

Ma le cose vanno bene, affermasi, perchè non si perderanno più i miliardi che rappresentano, in un dato numero d'anni, lo sbilancio delle nostre esportazioni con le importazioni. Ma come va che, mentre si sono perduti, come pretende il senatore Rossi, quei miliardi, appunto allora, come ha rilevato l'onorevole collega Digny, ci siamo arricchiti? E se ciò non fosse vero: come va che, giusto nel 1888, in cui i miliardi di perdite passate non si accrescono, perchè la differenza tra l'importazione e l'esportazione non vi fu che di 282 milioni, e sarà notevolmente minore nell'anno corrente, mentre nel 1887 fu di 602 milioni, come va, dico, che noi siamo cotanto progressivamente impoveriti rispetto al nostro passato prossimo?

E se è vero che il commercio assoluto, raccolto insieme cioè, d'esportazione ed importazione del 1888, rispetto a quello del 1887, fu di 357 milioni in meno; se è innegabile che, nel solo primo bimestre di quest'anno, in confronto del bimestre del 1888, si hanno 69 milioni di scemamento nel solo commercio d'importazione e di esportazione; se è innegabile che, intanto ci siamo impoveriti nel 1888 rispetto al 1887, e c'incamminiamo a più notevole impoverimento nel 1889 riguardo al 1888: dovrebbero codesti fatti provare qualcosa contro le viete teoriche della bilancia commerciale.

Ma se il lavoro nazionale, siccome dicesi, prospera, miglioriamo per ciò stesso? E dove è la

prova che miglioriamo, se nel 1888, di soli incassi dei dazi sulle materie indispensabili alla vita veniamo a perdere molte decine di milioni? Ci siamo arricchiti nel 1888, che è l'anno appunto in cui ogni maniera di crisi, di miseria, di danni si sono lamentati, e a quell'anno è sottentrato l'89 col codazzo del terribile progresso sul medesimo male!

Ci siamo arricchiti nel 1888, quando lo sviluppo dell'emigrazione è stato così enorme?

Ma mi par di sognare invero, quando assisto a ragionamenti e a confronti di così fatta natura! Io ne sono addoloratissimo. Si vuole perseverare nelle tariffe; ma quali redditi ci hanno esse dato? quali industrie hanno fatto sorgere? quale lavoro richiedere largamente, quali benefici remunerare che possano in minima parte stare a fronte delle molte centinaia di milioni di evidenti perdite del pubblico erario, e dell'economia del paese?

Aggiungiamo che cotesti danni si risolvono in altri incomparabilmente maggiori; perchè la iattura dell'economia del paese non si deve ragguagliare all'effetto visibile del commercio internazionale soltanto, ma si deve studiare sugli effetti più gravi del commercio all'interno, e si deve studiare maggiormente su tutto ciò che riguarda distribuzione, produzione e consumo, salari, profitti e rendite, assumendo la rendita nel significato consuetudinario e che pure non rappresenta che il lavoro e il capitale investiti in terreni o in miglioramenti agrari ed edilizi.

Ma su cotesti punti chi si fida di dare una esatta statistica?

Una volta pregai il predecessore dell'onorevole Miceli, di impiegare una parte della spesa non piccolissima degli studi che si fanno nei diversi rami del suo ufficio, che riguarda, nominalmente almeno, tutta l'economia della nazione, a raccogliere notizie sugli effetti dell'indirizzo economico dello Stato, rannodandole possibilmente alle cause.

Notizie, in cotesto senso, sventuratamente non si sono raccolte e ordinate finora.

Si vuole il mantenimento delle tariffe attuali; ma le cagioni massime delle sensibili sofferenze economiche presenti non sono dovute alle tariffe?

Io voglio fare questa ipotesi: non si negozino più trattati, si cancellino ancora tutti quelli esitanti però *porro unum est necessarium*, un-

programma di economia ci ha da essere nelle relazioni con lo straniero. Non potremmo attuare il sogno di aprire le porte a tutto il mondo bandendo le dogane; dappoichè, se abbiamo bisogno pur sempre di materiali e di prodotti, e abbiamo ancora maggiore bisogno del mercato straniero per farvi sboccare le nostre produzioni agricole, obbietto delle nostre industrie protette dalla natura, non possiamo prescindere dai redditi fiscali. Ma anche compatibilmente con un razionale sistema doganale, possiamo e dobbiamo fare molto nel senso del nostro interesse, e molto possiamo evitare e dobbiamo riparare in quello dell'artificiosa politica economica che vuole ingerirsi in tutta la vita e il movimento della produzione, della distribuzione e del consumo. Le tariffe generali non devono essere quelle che attualmente sono. Si fecero una volta nella prospettiva di avere dei trattati: ma poichè trattati non abbiamo, e quelli che si sono stretti non riguardano che pochissimi articoli convenzionali: perchè continuare in un sistema d'economia che ci depaupera sempre più, che rende impossibile l'aumento del prodotto fiscale, appunto per gli elevati dazi e ancor più per quelli cosiddetti protettori, che isteriliscono ognor di più l'attività e il prodotto nazionale?

Io non mi dilungo più oltre...

Senatore MARESCOTTI. Domando la parola.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO... Penso che, come manifestazione di un opinamento, pressochè opposto, in tutte le sue parti, all'opinamento del mio onor. collega Rossi, le mie parole non debbano andare perdute.

Io oso sperare che il Governo una buona volta si sappia deliberare ad un indirizzo economico che utilizzi tutte le forze del paese all'interno, che metta a profitto i miliardi spesi (e qui mi piace di vedere il ministro dei lavori pubblici al suo posto) per dotare il paese di mezzi di comunicazione, che utilizzi le spese ingenti che si fanno in sovvenzioni marittime e in altre cose ancora, e risolva una buona volta il problema di rendere una parte d'Italia all'altra vicina, nonchè sorella, e risolva soprattutto il problema di riaprire i commerci collo straniero, in guisa che non soltanto le esportazioni, ma anche le importazioni delle quali abbiamo così tanto bisogno, valgano a rendere possibile un ritorno di cose, che, se non riesce armonico,

giovi ad avviare produzione, distribuzione e consumo, la vita economica insomma, ad una qualche normalità.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Marescotti.

Senatore MARESCOTTI. Io credo che il Governo non dovrà stupirsi che sia qui sorta questa grave questione, vale a dire, che cosa il Governo sta per fare per il lavoro nazionale. Poichè non vi è mai stata epoca, dacchè fu costituito il Regno d'Italia, in cui si sia veduto il lavoro nazionale così arrestato, ed i prodotti del lavoro così avviliti e deprezzati.

Vi sono dunque delle cause occasionali esterne o vi sono delle cause che sorgono dallo stesso sistema governativo economico che si è fondato da qualche tempo in Italia?

Anzi tutto si può dubitare che questo arresto del lavoro, quest'imbarazzo dell'industria, quest'avvilimento dei prodotti possa essere anche un effetto del sistema così detto del militarismo e dei grandi armamenti. Bisogna tuttavia osservare che gli armamenti non cagionano le crisi commerciali, e piuttosto cagionano la deficienza dei risparmi. Le crisi vengono piuttosto dall'attrito, e direi meglio, dalla disparità fra il consumo e la produzione, fra l'esportazione e l'importazione.

Gli armamenti anzi fanno lavorare molte industrie fabbrili e manifatturiere; e quindi muovono il commercio.

Dunque, se noi vediamo l'arresto dell'industria e del lavoro nazionale, dobbiamo cercare le cause, non nel sistema del militarismo, ma altrove.

Quali sono dunque le cause?

Indubbiamente, dacchè abbiamo cambiato il nostro sistema doganale è cominciata la crisi delle nostre industrie nazionali, poichè non potendo esportare non possiamo avere prezzi remuneratori del nostro lavoro.

E non addebiterei ciò alla sola rottura di qualche trattato, ma specialmente alle nostre tariffe che c'impediscono d'importare: poichè la sola facile importazione apre la porta all'esportazione; così che tutto ciò che fa ostacolo all'importazione è certamente una causa che c'impedisce d'allargare lo smercio dei nostri prodotti e di trovar loro uno sbocco conveniente.

Vi è una contraddizione che dovrebbe pur sa-

lire agli occhi degli uomini veggenti, quello di spingere con tutti i mezzi possibili lo sviluppo delle industrie, e poi accerchiare le industrie come si fa ora con muri doganali. Così si produce questo grande disquilibrio non solo sentito dall'Italia, perchè oramai va diffondendosi in tutta Europa.

La Francia non si trova essa ora in uno stato quasi consimile all'Italia?

Poichè i rovesci industriali e bancari avvenuti in Francia provengono dallo svolgimento anormale che ha preso l'industria francese, impedita dagli ostacoli protettivi a mantenere il suo corso naturale.

E ora tornando sul campo del lavoro nazionale, distinguerò due specie di lavori; quello che si fa per mezzo del capitale e quello che si fa per mezzo delle braccia degli operai. Il primo è appunto il lavoro industriale, sul quale cade l'influenza del sistema economico che può seguire un paese e al quale deve il Governo risparmiare più che può ogni specie di vincoli.

E in quanto al lavoro che si fa dalle braccia degli operai vi è anche da pensare ad altre cose.

Ora il popolo agricolo ha la tendenza di abbandonare l'agricoltura per rivolgersi all'industria civile e manifatturiera dove guadagna di più.

Quindi bisognerebbe che il lavoro campestre fosse così remunerativo da trattenere l'operaio nelle campagne.

Il Governo ha egli sopra di ciò qualche utile espediente?

Io lo credei, e perciò ho fatto questa domanda: come aiuterete il lavoro? dimanda diretta nonchè al presidente del Consiglio, al ministro dei lavori pubblici e a quello d'agricoltura.

Al ministro dei lavori pubblici, perchè egli può ad esempio agevolare i trasporti dei prodotti agricoli onde renderli più remunerativi; al ministro d'agricoltura, perchè può allargare il campo dove l'industria agricola si possa diffondere. Infatti fu già, in un discorso del Governo, accennato ad un'intrapresa grande, quella della colonizzazione interna.

Invero, non volendo io entrare molto a fondo nella politica economica internazionale, mi fermo col ripetere questo: Che cosa intendete di fare per l'operaio dei campi, il quale non tro-

vando più remunerazione nel suo lavoro è divenuto strumento di disordine? Che cosa siete per effettuare riguardo al concetto da voi annunciato, vale a dire della colonizzazione?

PRESIDENTE. La parola spetta al signor senatore Griffini.

Senatore GRIFFINI. Mi sembra che nella discussione seguita fin qui non sia stato sufficientemente avvertito un fatto il quale avrebbe potuto esercitarvi una grande influenza.

È vivo da lungo tempo il dibattito in Italia tra coloro che seguono il sistema protettore e quelli che propugnano il sistema opposto del libero scambio. Gli uni vorrebbero trattati i quali permettessero all'Italia di esercitare il più esteso commercio possibile coll'estero, e gli altri vorrebbero che noi ci chiudessimo nei nostri confini e facessimo assegnamento sul lavoro nazionale, bastando a noi stessi e vivendo quasi isolati dal mondo.

Effettivamente i caratteri essenziali dei due sistemi sono questi. Avverto che, se bene ricordo, tre quarti del commercio che l'Italia esercitava prima delle nuove tariffe li esercitava con la Francia, e un quarto lo esercitava con il resto del mondo.

Dal momento che abbiamo già i trattati di commercio cogli altri Stati, la questione principale e pratica da risolvere sarebbe di sapere se ci conviene di accettare delle leggi, forse anche dure, per giungere alla stipulazione di un trattato con la Francia, oppure ci conviene di non parlarne più di questo trattato e di attenerci con quella nazione al sistema protettore, tanto abilmente difeso dall'onor. senatore Rossi.

Ora il fatto al quale volevo accennare, perchè mi sembrò trascurato, è questo, che non dipende da noi di stipulare il trattato colla Francia. Noi abbiamo tentato, abbiamo fatto sforzi ripetuti, non dirò offendendo, ma mettendo a qualche pericolo la dignità ed il decoro del paese, per giungere alla stipulazione di questo trattato con la Francia; ma i rappresentanti di quella nazione hanno sempre risposto che di trattati non ne vogliono fare più. Nè questo perchè in Francia si abbia una avversione speciale verso di noi, ma perchè è massima accolta dalla grande maggioranza in quel paese, di non fare più trattati con alcuno. Tanto è vero ciò, che recentemente si è rifiutato il trattato con la Grecia; ora si grida al di sopra dei tetti, per

usare una frase dell'onor. senatore Rossi, che alla prossima scadenza di quello colla Turchia non si debba più rinnovarlo, e si parla di non rinnovare nemmeno quello con la Spagna.

Insomma è un principio che si adotta per tutti i paesi.

Mi si permetta però di dare qualche prova della mia affermazione.

Soltanto ieri, leggendo un giornale di agricoltura, il più accreditato ed il più diffuso credo che vi sia in Europa, il giornale dell'*Agriculture pratique*, vi vedeva ripetuta forse per la centesima volta questa idea; del fermo proposito dei Francesi di non stipulare più trattati commerciali.

E quel giornale, come in genere tutti gli altri periodici francesi di agricoltura ed anche di scienze e di economia, non si lasciano sfuggire occasione per ripetere quella affermazione.

Parlo di giornali che non si lasciano minimamente influenzare da avversioni nazionali, da ruggini che possono esistere fra popolo e popolo e guardano soltanto l'interesse del proprio paese come lo vedono, parlando con la maggior calma.

Il giornale dell'*Agriculture pratique* è un grande difensore del principio di non stipular trattati di commercio con nessuno. Il fascicolo cadutomi sotto gli occhi ieri, il quale è uno degli ultimi, contiene un articolo del distinto professor Sabatier, il quale non vorrebbe certamente permettersi un'affermazione che fosse in contrasto coll'opinione generale.

Il Senato mi permetta di leggerne poche righe. Le leggerò in italiano, temendo che una meno chiara pronuncia francese possa renderne meno completa la intelligenza.

Ecco come si esprime il professor Sabatier:

« Una concorrenza, soventi volte sleale, incoraggiata da trattati di commercio completamente favorevoli allo straniero, minaccia assai seriamente la nostra agricoltura rinascente. Il dovere del Parlamento non è di salvaguardare gl'interessi nazionali? »

E appresso dice:

« Le ricerche degli scienziati e dei pratici hanno trovato contro la fillossera dei mezzi di lotta di un valore incontestabile; le raccolte di un tempo, alla vigilia di essere riconquistate, non devono dare all'agricoltura francese altro

che un risultato negativo, a causa dell'invasione del mercato nazionale fatta dai prodotti raccolti al di là delle Alpi o al di là dei Pirenei o altrove? »

Avvertite, o signori, che mentre si parla del paese al di là delle Alpi, si parla anche di quello al di là dei Pirenei, si parla cioè tanto dell'Italia, come della Spagna.

Dunque i Francesi sono animati, non già da un sentimento di avversione e di rappresaglia, ma dal convincimento, buono o cattivo, fondato o no e che è generele in quella nazione, che non le convenga stipulare trattati di commercio.

Ora a fronte di questo fatto così assodato, da non potersi da alcuno revocare in forse, a fronte dei tentativi fatti da noi ripetutamente e che non sono riusciti, conviene di mettere ad ulteriore cimento il decoro nazionale?

Come dicevo da principio, non faccio che richiamare l'attenzione del Senato e dell'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, sopra questo fatto che a me pare sia stato trascurato.

Noi discutiamo, come se dipendesse soltanto da noi il fare o non fare il trattato, relativo a tanta parte del nostro commercio. Mentre per concludere i contratti ci vogliono almeno due persone, discutiamo fra noi se ci convenga di concludere il trattato in discorso, mentre quello che dovrebbe essere l'altro contraente si è spiegato e si spiega costantemente nel senso di non volerlo.

Non dico che dobbiamo cessare da ogni trattativa, dico soltanto di tener presente la storia ed i propositi attuali; ed io confido che il nostro Governo saprà anch'esso salvaguardare gli interessi, non meno del decoro nazionale, non spingendosi al di là di certi limiti, e non esponendosi ad ulteriori spiacevolissimi rifiuti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Signori senatori. Il tema in discussione, a cui ha dato occasione l'interpellanza dell'onorevole senatore Rossi Alessandro, è così importante, è così grave, che non si può svolgerlo in poche parole.

Nulla di meno, io non voglio tediare molto l'alto Consesso, e cercherò di sintetizzare gli argomenti toccati dai vari oratori, tanto da darvi

il concetto di ciò che pensa il Governo a questo proposito.

Se dovessi limitarmi ai tre quesiti dell'onorevole Rossi, potrei riuscirvi subito; ma permettetemi di rimandare all'ultimo la mia risposta ad essi, e che tratti prima la questione fondamentale, che è in germe nell'interpellanza Rossi, ma che gli oratori che vennero dopo misero al primo posto.

Io non sono l'autore delle tariffe doganali.

La questione oggi è pregiudicata; ma gli autori stessi delle tariffe non credo siano contenti dell'opera loro.

Giovani ancora, i nostri studi e le nostre lotte per la libertà, si svolsero innanzitutto nel campo economico, e ricordo i tempi semibarbari in cui il protezionismo si praticava tra Napoli e la Sicilia, quantunque appartenessero ad uno stesso Regno.

E quando, nel 1842, il paese cominciò a svegliarsi, i nostri valorosi economisti cominciarono colla domanda dell'abolizione delle dogane fra le due Sicilie.

In verità, non ostante l'aria protezionista che spirava in Europa, noi non possiamo condannare i buoni principî, e siamo tra coloro i quali credono che, col rendere difficili e coll'impedire le relazioni tra un paese e l'altro, non si farebbe che ritornare a quella barbarie economica, che ne renderebbe poi più difficili le relazioni morali, internazionali.

Ma queste sante teorie, che nessuno di voi vorrà contraddire, non possono essere applicate nel loro rigore, nelle condizioni dell'Europa in cui ci troviamo oggi.

Cominciarono altri Stati, poi la Francia (che era già protezionista sino dai tempi di Napoleone III, il quale anzi si può dire fosse allora il solo libero scambista del suo paese) è ritornata apertamente alle stesse idee, agli stessi pregiudizi, che l'hanno quasi isolata dal resto di Europa, e le hanno fatto credere che unicamente col protezionismo l'agricoltura e le industrie potrebbero migliorare.

Per quel che ci riguarda, noi abbiamo trattati con tutti, meno che con la Francia. Fu colpa nostra? Posso affermare con tutta coscienza che l'Italia fino al 7 marzo fece tutto il possibile perchè col solo Stato con cui non abbiamo liberi commerci, questi si ristabilissero. Ma non devo nascondervi come l'ultima risposta

sia stata questa: che dall'attuale Parlamento francese è inutile tentare di avere l'approvazione di un trattato di commercio; che però si vedrebbe se fosse possibile con provvedimenti transitori di migliorare la condizione dei commerci fra i due paesi.

Ancora io non so quali possano essere questi mezzi transitori, imperocchè, leggendo ed esaminando le leggi francesi, non so trovare che il potere esecutivo abbia colà facoltà di venire a lenimenti, a moderazioni tali che le relazioni commerciali dei due paesi migliorino.

Ad ogni modo, la nostra buona volontà non mancherà mai, e sia sicuro l'onor. Griffini che la nostra dignità non ne soffrirà. Se dal di là delle Alpi verranno proposte che noi possiamo accettare, io credo che renderò un servizio al paese accettandole; da noi però non deve partire altra parola, poichè l'ultima nostra l'abbiamo già detta.

Noi attendiamo ora che essa parta dal Governo francese, il quale ancora non si è esplicato sul modo come crede di poter temperar le relazioni economiche con l'Italia.

Realmente, signori, vi è tra noi un disagio economico; ma questo disagio non può dirsi esclusivo per l'Italia.

In Italia si è gridato più che altrove, il che certo non è andato a beneficio del credito nazionale.

Ma in Francia, nella Spagna ed in altri paesi, il disagio economico esiste pure.

Noi forse abbiamo avuto meno pazienza degli altri; nature meridionali, facili ad eccitarsi come facili ad addormentarsi, in questa occasione siamo stati meno prudenti degli altri.

Certo, lo ripeto, questo non va a beneficio del credito nazionale; imperocchè io credo che con la pazienza, con le buone leggi, col concorso del Parlamento, con la buona volontà del Governo, si possa uscire dalla crisi che attualmente tormenta l'Italia.

Le industrie manifatturiere sono in progresso, non c'è che dire. Basta guardare all'aumento di introduzione dei combustibili per vedere come le nostre fabbriche siano in continuo incremento.

Basta guardare anche le nostre statistiche di importazione e di esportazione, per vedere come i prodotti manufatti sono diminuiti nella

importazione, e sono aumentati nella esportazione.

Non vengo a cifre - avrei qui da potervene citare - ma accenno un fatto che tutti potete conoscere.

L'agricoltura langue però, e non possiamo nascondere.

L'agricoltura langue, ma non è da oggi soltanto, è da cinque e più anni che i nostri agricoltori si lagnano. Basta leggere i molti e grossi volumi sulla inchiesta agraria, di cui un illustre senatore fu presidente; basta leggere le conclusioni di questa Commissione di inchiesta, per conoscere come e da quanto tempo la nostra agricoltura avrebbe avuto bisogno dell'opera legislativa.

E si deve a questa tutto ciò che si è fatto; ma che le tariffe doganali siano state talora un impaccio al miglioramento dell'agricoltura, non possiamo negarlo.

Noi abbiamo una tariffa convenzionata con tutta l'Europa, meno che colla Francia. Ma tutti sapete che per quei principali prodotti agricoli il maggior mercato era la Francia appunto; quindi, ne è derivato che dal 1° marzo 1888 in qua, dacchè la nuova tariffa doganale si è messa in attuazione, i vini, gli oli, i risi e molti altri prodotti agricoli, non hanno avuto quella via d'uscita e, in conseguenza, sono rimasti in molta parte giacenti nei nostri magazzini.

Per alcuni prodotti agricoli, il danno però non venne dalle tariffe. Gli zolfi, per esempio, furono danneggiati dall'eccesso della produzione. I proprietari di zolfi in Sicilia non vollero limitare la produzione alla quantità che soltanto poteva consumarsi.

In effetto, sugli zolfi non vi è dazio di entrata in Francia, nè negli altri paesi; nulladimeno, la condizione di questa produzione non si è potuta migliorare.

I vini. Sui vini, certo, ha molto influito la rottura dei rapporti commerciali colla Francia, ma anche qui un altro coefficiente ha prodotto il danno ai nostri produttori, ed è l'eccesso della produzione.

Quando in Francia i terreni furono tormentati dalla fillossera, in Italia si credette di poter senza fine aumentare la produzione.

I proprietari andarono sino all'enormità di tagliare, in Sicilia, gli agrumi e, in altre parti,

gli olivi, le mandorle e altri alberi da frutta per piantare viti.

In alcuni paesi poi, questa estensione di cultura, superiore al possibile consumo, allorchè il prodotto si sarebbe avuto ebbe un'altra causa deprimente, e fu questa: che molti proprietari mancanti di capitali per piantare le viti eran ricorsi spesso all'usura, piuttosto che alle banche che dovrebbero aiutarli.

Quindi bastò che nell'anno 1888-89 vi fosse uno squilibrio nella esportazione dei vini, perchè, non potendo i proprietari pagare i loro debiti, ne soffrirono dieci volte più di quello che non avrebbero dovuto soffrire, se avessero prima di tutto limitato la coltivazione; se in secondo luogo poi non avessero ricorso al credito usuraio per avere il capitale necessario alla piantagione ed alla coltura delle viti.

Da qui agitazioni, tumulti, lagnanze, che, se avevano da un lato un motivo legittimo, avevano pure un lato fazioso e fittizio; da qui l'azione dei partiti anarchici, i quali cercano di mettere la mano in tutto ciò che possa facilitare l'esecuzione dei loro progetti, ed agitare le plebi, molte delle quali non avevano ragione di lagnarsi, imperocchè il Governo aveva fatto tutto il possibile perchè alla miseria fosse provveduto.

Da qui le discussioni politiche, che veramente non avrebbero ragione di essere in un argomento unicamente economico.

Avvertite però che, se anche si venisse ad un componimento con la Francia, la crisi vinicola non potrebbe cessare. Di fronte al nostro eccesso di produzione, abbiamo infatti la ricostituzione di vigneti francesi, e le grandi piantagioni di viti, già produttive, in Algeria.

Che farà il Governo - ha chiesto l'onor. Marescotti - per il lavoro nazionale? Ma veramente il quesito non è a farsi in un'assemblea politica.

Il lavoro nazionale! Ma i capitalisti potrebbero dirmi: Che farà il Governo pel capitale?

E l'agricoltura domanderà: che farà il Governo per l'agricoltura?

Son problemi che si completano a vicenda, e sono così connessi l'uno all'altro, che ci vuole un insieme di leggi per poterli risolvere. E più che un complesso di leggi, credo sia necessario un po' di buon senso e negli operai e nei capitalisti e negli agricoltori, i quali soli possono

sciogliere il problema, se ciascuno si mette al proprio posto e fa la parte che gli spetta.

Il Governo non può entrare nella soluzione di questo problema, perchè il Governo non può essere nè banchiere, nè agricoltore, nè operaio; il Governo non può se non far sì che colla libertà le attività si svolgano nella cerchia dei loro interessi; e dall'equilibrio di queste forze verrà, non solo la tranquillità pubblica...

Senatore MARESCOTTI. Domando la parola.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno...* ma anche il benessere nazionale.

Il mio amico, il senatore Majorana-Calatabiano, mi domandò se il Governo intende migliorare l'indirizzo economico. Anche questo è un quesito al quale parmi aver risposto rispondendo all'onor. Marescotti...

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Se non avesse preso un indirizzo falso, non ci sarebbe da cambiarlo....

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno...* Mi perdoni, è in conseguenza delle leggi che avete votato (io parlo in complesso del Senato e della Camera dei deputati).

Ma quanto al sistema finanziario, è certo che noi non intendiamo in alcun modo forzare la potenza economica del paese fino a rendere impossibile il pagamento dei tributi.

In quanto alla vita economica, l'ho detto un momento fa, bisogna lasciare libertà a tutti.

In quanto alla tariffa doganale, i trattati che abbiamo fino ad ora stipulati - e li abbiamo con tutte le potenze, meno che con la Francia - sono sulla base delle tariffe del 1887, che servirono come elemento o condizione alla stipulazione dei trattati stessi.

Oggi si potrebbe venire a temperamenti per certi articoli o su alcune voci, che si credono in maggior sofferenza, ma un sistema generale di riforme io credo che non si possa subito attuare.

Pensiamo, o signori, che tutta l'Europa è protezionista, e che tutti, male o bene (per me male), credono di doversi premunire colle tariffe rispettive.

Vi racconterò in proposito un aneddoto, il quale forse non dispiacerà.

Quando nell'anno scorso si discuteva col conte De Mouy sui mezzi che potevano condurre i due paesi alla stipulazione di un trattato, io gli dissi: Ebbene, se volete abolire le dogane, noi

pure le aboliremo; ma al conte De Mouy parve strano che dall'Italia venisse tale proposta. E parve strano, perchè i Francesi sono così imbevuti delle idee protezioniste, da credere che senza quel mezzo non si possa vivere, e se anche uno Stato dichiarasse di voler venire a concetti di libertà, a forme miti ed eque, non parrebbe possibile che il mondo potesse reggersi.

La questione delle tariffe io l'assomiglio alla questione degli eserciti permanenti.

Disarmate! molti lo dicono, ma nessuno ha osato di farlo, e, se qualcuno dicesse di volerlo fare, nessuno lo seguirebbe. E, come sventuratamente ci siamo armati e continuiamo ad armarci, diffidando l'uno dell'altro, temendo l'uno dell'altro, abbiamo fatto le tariffe doganali ed abbiamo alzato le barriere per paura degli altri. Quindi, è evidente, sono questi, problemi che un Governo isolatamente non potrà mai risolvere.

Nello stato malsano e diffidente di questa Europa, occorrerebbe l'accordo, l'armonia delle varie parti, per poter venire ad un sistema economico logico e che non armasse l'una potenza contro l'altra.

Ripeto dunque: la soluzione della tesi non può esser data da un solo Governo, da noi soltanto; il Governo del Re sente però l'importanza dell'argomento, sente l'importanza della sua responsabilità nelle condizioni economiche del paese, ed è animato dai migliori sentimenti perchè, studiando il grave problema, si possa venire ad una soluzione che giovi all'economia nazionale.

Non mi fermerò sulla parte politica che fu toccata dall'onor. senatore Rossi A. e anche indirettamente da qualche altro oratore, nè seguirò in questo i pregiudizi della stampa avversaria, la quale ha voluto fare entrare la politica in una questione prettamente economica.

L'alleanza delle tre potenze data dal 1882. E in allora non si parlava di trattati di commercio. Indipendentemente da questa alleanza, e prima che io fossi al potere, due trattati furono tentati colla Francia, fra cui uno di navigazione; ma, come sapete, il Parlamento francese li rigettò.

Non basta.

Imbevuta com'è la Francia delle idee protezioniste, da pochi giorni ha rigettato l'infelice

trattato colla Grecia, la quale certo non avrebbe potuto preoccupare politicamente l'animo dei legislatori francesi. Ciò vi dice quale sentimento animi nel vicino paese gli agricoltori e gli industriali.

Voi sapete del resto che l'Austria è parte nella triplice alleanza, e tuttavia non è stato mai possibile un trattato tra l'Austria e la Germania come sarebbe stato nei desideri del Ministero austriaco.

È principio di Bismarck il trattare le due questioni dell'alleanza politica e del trattato di commercio, separatamente.

Quindi l'Austria-Ungheria non ha potuto ottenere mai dalla Germania una convenzione utile per i suoi interessi.

Nel mio viaggio di Friedrichsruh io trovai un'alleanza che non ebbi bisogno di rinnovare, perchè era stata rinnovata prima che io venissi al potere.

Ma, se le antipatie politiche non hanno a che fare con le relazioni commerciali, pure riconosco che possono su di esse influire. Epperò noi siamo stati pieni di benevolenza, ed ugual benevolenza abbiamo trovato negli altri, almeno a parole.

Abbiamo la coscienza di poter dirvi che, come tutte le varie difficoltà che si sono sollevate in questi ultimi anni furono risolte, tanto che siamo rimasti in buoni termini di amicizia col paese vicino, anche per quanto si riferisce alle relazioni commerciali nulla fu da noi trascurato perchè rimanessero buone.

Quindi lasciamo la politica, perchè non entra, nè può entrare nella questione in discorso.

Parmi così di avere risposto ai vari oratori nelle varie loro domande.

Ma, potrebbe dire l'onor. senatore Rossi: avete poco o nulla risposto ai miei tre quesiti.

Io credo d'averli compresi, perchè ho parlato del lavoro nazionale, ed ho detto quel che per esso il Governo possa fare; ho parlato del bilancio, e su questo ho risposto anche all'onorevole senatore Cambray-Digny, dicendo che il Governo certo non vorrà coi tributi forzare talmente la mano, da portar danno alla vita economica del paese. E per quanto riguarda l'autonomia economica, implicitamente né ho parlato quando ho detto dell'impossibilità che in affari di commercio un paese si isoli, oppure esso solo e per sé solo preceda ad una riforma radicale del sistema vigente.

Spero perciò che questo illustre Consesso vorrà sentirsi soddisfatto; come del pari lo vorranno gli onorevoli interpellanti, delle mie brevi parole.

Se non che, il mio collega Finali mi ricorda che l'amico senatore Majorana Calatabiano ha parlato delle agevolazioni al commercio interno e dei servizi cumulativi. È questo uno studio che da qualche tempo si fa: l'avea cominciato l'amico mio, il senatore Saracco, lo continuerà il suo successore, l'onor. Finali.

Anzi a me pare che, per quanto riguarda le tariffe ferroviarie vi fosse già un lavoro quasi compiuto; ma si ricorderà anche l'on. Majorana-Calatabiano che, riguardo a questo problema, il Governo non è interamente padrone di sé, poichè per le ferrovie deve trattare colle Società, e per quanto riguarda i rapporti marittimi deve trattare con le Compagnie di navigazione.

Comunque sia, qualche cosa si è pur ottenuto, e qualche altra cosa si farà.

Ripeto adunque, parmi di avere risposto completamente alle interpellanze ed ai vari oratori che hanno preso la parola, e spero che il Senato mi darà ragione. (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Rossi.

Senatore ROSSI A. Prima di ringraziare l'onorevole presidente del Consiglio, mi permetta il Senato che risponda all'appunto fattomi dal senatore Digny, che io l'avessi, cioè, preso in ischerno quando egli parlava, mentre che io non faceva che rispondere sorridendo ad una osservazione direttami dal mio vicino l'onorevole senatore Magliani.

Senatore MAGLIANI. Domando la parola.

Senatore ROSSI A. E sarò lieto se l'onor. Magliani vorrà confermarlo. Ma se dovessi dire intiero all'onor. Digny il mio parere, bisognerebbe che ripetessi l'antico motto. L'onorevole Digny è andato in collera, dunque... (*ilarità*).

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando di parlare per un fatto personale.

Senatore ROSSI A. Ora mi piace mettere insieme i due punti principali delle repliche del conte Digny e del senatore Majorana, quando, cioè, l'onor. Digny ha detto: *le tariffe arrestano la produzione*, e l'onor. Majorana: *dove sono i grandi effetti delle tariffe?*

E valganò a rispondere brevi dati statistici.

LEGISLATURA XVI — 3<sup>a</sup> SESSIONE 1889 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 MARZO 1889

Gli Stati Uniti hanno inaugurato la loro politica protezionista dal 1862. La esportazione di quell'anno fu di 218 milioni di dollari; nel 1874 fu di 579 milioni; nel 1887 fu di 715 milioni di dollari.

La Germania ha inaugurato il suo sistema nel 1879 ed in quell'anno aveva un miliardo di bilancio passivo; ha finito di completare il suo sviluppo economico appena nel 1879, ma oggi ha un miliardo di bilancio attivo; e lascio ogni altro commento ai miei onorevoli contraddittori.

All'onor. Griffini dirò che egli sbaglia asserendo che la esportazione che noi facevamo colla Francia assorbiva i tre quarti di tutta la nostra esportazione, perchè la esportazione verso la Francia dal 1862 al 1887 secondo le statistiche francesi, certo non meno esatte delle nostre, ascese a franchi 1,149,900,000, il che dà una media, sempre secondo le statistiche francesi (che esse intitolano, notatelo bene, la *media delle perdite*) di 164,271,442 lire. E siccome le nostre esportazioni, nell'anno 1887, meno 2 o 3 milioni, raggiunsero il miliardo, così la esportazione italiana in Francia in luogo di essere il 75 %, come diceva l'onor. Griffini, sarebbe di 16 e mezzo, secondo le statistiche francesi. Questa rettifica ho dovuto farla non come una replica di contabilità all'onor. Griffini, ma perchè non si esageri la importanza delle relazioni di scambio diminuite colla Francia.

E adesso vengo a ringraziare l'onor. presidente del Consiglio delle risposte che egli ha fatto alle mie domande. Lieto di vedere che sono conformi ai miei criteri che regolano la sua politica all'interno, mi ero altresì preparato a quelle lievi attenuanti, per rispetto delle intenzioni e del posto eminente che egli occupa, riguardo alla politica estera. Però le grandi linee rimangono, ed io credo che il paese debba essere contento delle dichiarazioni sue.

Egli ha detto che la nostra dignità non soffrirà, non verrà compromessa, ove si debbano, ha soggiunto, aprire trattative nuove egli attenderà le proposte della Francia. Egli confermando con me la verità che dei progressi incipienti manifatturieri ci sono, ha poi soggiunto che l'agricoltura langue non da ora, ma da 5 anni, e che, se le tariffe doganali le hanno servito d'impaccio, non crede si possa dirlo di

tutte; certo, non all'agricoltura nazionale hanno servito di impaccio le tariffe protettive.

Non bisogna ignorare che l'agricoltura nazionale non sia entrata anch'essa tacitamente e largamente nella protezione, inquantochè tutti i prodotti agricoli più o meno hanno una buona tariffa di dazi d'importazione.

Ciò detto, non posso lasciare passare una espressione dell'onor. Crispi senza risposta; non ché io intenda di farci nessuna obbiezione, ma per amore del vero.

Egli disse che le dogane fra le due Sicilie rappresentavano un'epoca barbara; io direi invece che non è ancora uscita dal medio evo l'Italia nuova; inquantochè le dogane esistono tuttora tra Napoli e Palermo, tra Napoli e Roma, Firenze e Milano, e via dicendo. Rappresentano forse essi il progresso i dazi di consumo?

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Erano diversi Stati.

Senatore ROSSI A. Era lo stesso, forse era meglio, perchè i proventi andavano tutti nello stesso Tesoro. Qui invece è tutto diverso. (*Si ride*).

Senatore GRIFFINI. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore ROSSI A. Una parola ancora sull'ultima domanda dell'onor. senatore Majorana, rivolta al ministro dei lavori pubblici.

Avrei anch'io qualche cosa da dire laddove si tratta di agevolare il servizio interno dei trasporti onde mettere al più presto insieme le relazioni commerciali di questa Italia tagliata dagli Appennini. Per quanto io militi in un campo economico ai poli opposti da quelli dell'onor. Majorana, io fui e sono in questo punto stato sempre d'accordo con lui. Ora a me tocca dirvi, o signori, che l'Austria, la Germania, la Svizzera hanno la loro politica economica all'interno, sia riguardo alle tariffe doganali e ferroviarie, sia riguardo a tutto il resto, composta a modo di una pompa aspirante e premente per difendere il lavoro nazionale e per impedire l'ingresso dei lavorati esteri; a questo fine maneggiano anche lo strumento delle loro ferrovie.

Noi fin qui abbiamo tenuto un sistema contrario affatto.

Difficoltate ed incarite le tariffe all'interno perchè di queste non si può farne a meno,

e credendo di aver vantaggio col movimento estero, abbiamo agevolato le tariffe estere.

Ora le ferrovie prussiane, che contenendosi nella via della protezione hanno fatto nel 1888 un bilancio di 24 milioni e mezzo di marchi, hanno deciso con il 1° aprile p. v. ribassare del 39% le tariffe di esportazione. E verranno in breve dietro di esse le direzioni delle strade ferrate della Sassonia, dell'Alsazia e della Baviera. E noi che facciamo? noi rincariamo l'importazione delle materie prime ai nazionali in confronto degli esteri.

È vero che la Navigazione generale italiana da Alessandria per il Gottardo alla Svizzera pratica il nolo sul cotone di L. 1.50 per quintale ai filatori svizzeri e pretende L. 2.10% dai filatori italiani! Essa che è una Compagnia sovvenzionata dallo Stato?

Prego il ministro dei lavori pubblici ad informarsi. Il Lloyd austriaco, nelle sue tariffe di trasporto dall'Indo-Cina, pratica ai suoi prodotti austriaci un prezzo di favore, ma quando entra nella sua nave il prodotto italiano lo rincara del 30%! io lo posso affermare per esperienza mia propria, perchè certi trasporti che non si possono fare colle nostre navi, li fa il Lloyd.

Del resto, dei modi da proteggere l'agricoltura non ci mancano a casa nostra.

Vediamo la Germania. Essa produce 4 milioni di ettolitri di alcool, ed è già una grande industria per la Germania. Ma lo scopo è doppio; quella industria aiuta l'agricoltura perchè su 4 vi hanno 3 milioni di ettolitri a base di distillazione di patate. E noi delle nostre vinacce, dei nostri vini guasti sui quali oggi tanto s'invocano provvedimenti e che potrebbero risolversi in eccellente alcool, in ottimo cognac, che cosa facciamo? siamo obbligati a gettarli. Venga presto questa benedetta legislazione rinnovata sugli alcool e unisca insieme l'interesse degli agricoltori colle viste dell'erario e non faccia il rovescio di quello che fanno gli altri Stati, i quali uniscono i due interessi, come la Germania.

Noi crediamo, per lo meno abbiamo creduto fin qui, che l'interesse del fisco non abbia nulla a che fare cogli interessi dell'industria nazionale, che abbiamo sempre considerata come *materia tassabile* e nulla più, così non si fa

in nessuno Stato, tempo è venuto di mutar metro.

Termino finalmente dichiarandomi soddisfatto delle dichiarazioni espresse dall'onor. presidente del Consiglio.

Voglio tenermi certo che la dignità nazionale e il lavoro nazionale, così bene affidati nelle sue mani, non lo siano meno in quelle dei suoi colleghi del Gabinetto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Marescotti.

Senatore MARESCOTTI. Credo che tutti applaudiranno alle parole nobili dette dall'onorevole presidente del Consiglio rispetto specialmente ai trattati ed in ispecie al trattato, che tante volte si è citato, colla Francia. Ma mi si permetta di fare qualche altra osservazione sopra alla domanda che io indirizzai specialmente al ministro dei lavori pubblici e al ministro di agricoltura.

Anzitutto io dico: rispetto ai trattati preoccupatevi. Quest'è un desiderio della nazione. Tuttavia io non vorrei che fosse passata l'epoca dei trattati.

Dacchè è istituita la nazionalità nei popoli, sembra che nessuna nazione voglia implicare la propria industria colle industrie delle altre nazioni; sembra che ognuna voglia una tale autonomia propria, da rendere pressochè impossibili o almeno assai poco utili le concessioni dei trattati.

Nullameno vi è un modo indiretto di favorire l'esportazione e di favorire il lavoro nazionale, ed è quello di agevolare l'importazione abbassando le nostre tariffe. E dico ciò venendomi ora alla mente la storia dell'Inghilterra.

L'Inghilterra si è trovata in condizioni simili a quelle dell'Italia, nel secolo scorso.

L'Inghilterra nel secolo scorso non era più ricca di quello che ora sia l'Italia, e di più non aveva nè ferrovie, nè fabbriche a vapore. La vaporiera non esisteva.

L'Inghilterra era pure circondata da un ferreo sistema protezionista. Ma che cosa fecero i due Pitt, i quali non sono stati soltanto uomini parlamentari e grandi oratori, ma sono stati due geni che hanno creato, per così dire, l'attuale Inghilterra?

Il Pitt seniore in una sola notte fece votare dal Parlamento inglese la eliminazione di mille voci dalla tariffa, e fece abbassare il dazio a

tutte le voci che restavano tariffate. Aprì egli in tal modo la porta all'introduzione delle merci estere; le quali non si pagano se non col prodotto nazionale; e il prodotto nazionale non si ottiene se non si lavora. Ecco dunque un modo di favorire sicuramente il lavoro nazionale.

Ripeto che col favorire l'introduzione delle merci estere favorite il lavoro e del capitale nazionale e delle braccia dell'operaio.

Ma su ciò non voglio dilungarmi, perchè comprendo che, più degli esempi storici, valgono in coteste materie internazionali i gareggiamenti e gli artifici diplomatici.

Torno nondimeno alla mia dimanda, ed alla quale sembra che i due ministri, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e commercio, non vogliono rispondere. Io dico: Si può anche nell'interno favorire con dei mezzi governativi il lavoro della nazione; poichè il Governo non deve, lo capisco anch'io, implicarsi nell'industrie private, in ciò concordo coll'onorevole presidente del Consiglio, ma il Governo ha degli espedienti senza dei quali non si reintegra, anzi non si rende attiva l'operosità dell'individuo.

A questi provvedimenti il Governo può dare una estensione opportuna; novero i trasporti, il credito, i lavori idraulici, le bonifiche ed altro.

Ed io insisterò per sapere se qualche cosa si possa rispondere alla mia domanda.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Io sono in dovere di fornire uno schiarimento all'onorevole mio amico il presidente del Consiglio, il quale, credo involontariamente, mi ha fatto l'appunto di pretendere che il Governo s'ingerisca facendo una qualche cosa intorno all'indirizzo economico. Dico involontariamente, perchè tutto il mio discorso, non che tutti gli atti della mia vita scientifica e pubblica, depongono proprio contro concetti somiglianti. Ma dirà l'onorevole presidente del Consiglio: se riconoscete che nulla dobbiamo fare, a che vi rivolgete a noi? Rispondo che, sventuratamente, non è esatto che il Governo non faccia nulla circa l'indirizzo economico della nazione. Fa molto, fa troppo, ed io sono convinto che fa malissimo. La libertà economica, nei vari obbiettivi del lavoro nazionale, è conturbata da una serie di consapevoli e inconsapevoli interventi dell'autorità; i più a fin di bene, ma che appro-

dano sempre al male: sicchè sentesi, in questo momento, davvero prepotente il bisogno di tornare e presto a più spirabil aere. Ma poichè il Governo nelle cose economiche fa molto, troppo e malissimo, a me pare opportuno di chiedere che cominci a riparare restringendo quello che fa e continui, senza riposo, a modificare seriamente ciò che vorrà o dovrà continuare a fare. E appunto perchè la nazione italiana dal riguardo economico, è ridotta, per causa dell'indirizzo governativo, in istato patologico, fa d'uopo, che quell'ente stesso alla cui responsabilità devono partecipare tutti i poteri dello Stato, al quale partecipo anch'io, che, pur votando contro, ho reso possibili le leggi che affermano, consacrano quell'esiziale indirizzo, fa d'uopo, dico, che quell'ente, il Governo cioè, si occupi con amore e con zelo del suo malato.

Ma come si cura cotesto malato? Come si curano tutti i malati: con farmaci, vale a dire, e fasciature.

Ma è vero quello ch'io asserisco che, cioè, lo Stato in Italia s'ingerisce nella economia del paese?

E come si potrà mettere in dubbio cotesta verità?

Con l'odierna interpellanza si è mirato ad ottenere che il Governo dichiarasse che s'impegna di perseverare ad ingerirsi nelle cose economiche, con particolarità a mezzo di dazi proibitivi o almeno largamente protettori, ritenendo che, soltanto così, saranno possibili vita e progresso del lavoro nazionale e delle industrie; si è mirato ad ottenere che l'ingerenza si mantenga in modo durevole, cosicchè il capitale si moltiplichi e si diffonda, e soprattutto sia abbondantemente attratto dall'estero.

Del resto, come si potrà negare il fatto, che fra noi lo Stato esageratamente s'ingerisce nelle faccende economiche, quando solamente si confronti il sistema doganale presente con quello di due anni fa, e ancor di più con quello di dieci anni sono? E tutto ciò si consideri, anche indipendentemente dalle mancate convenzioni commerciali, vale a dire nel sistema della tariffa generale presente ragguagliato colle tariffe generali del passato.

Non s'ingerisce?! Ma tutto il male non istà nel fatto, supremamente grave, di non essersi conclusi dei trattati, dove sarebbe stato co-

muone desiderio e urgente bisogno che si facessero: di questo non ho mosso e non muovo doglianza, perchè la questione diventerebbe molto complicata. Anche senza trattati è possibile il mantenimento e lo sviluppo degli scambi internazionali. Ma, a lato del danno derivante dalla mancanza di trattati, deve lamentarsi quello ancor maggiore delle alte tariffe generali, e l'altro esiziale delle tariffe differenziali: c'è uno stato di cose artificioso, creato a posta, perchè le tariffe lascino la larva della protezione, cessino dal puntellare un qualunque sistema di economia, agiscano in senso assolutamente proibitivo; perchè servano a chiudere i commerci, a cui l'industria e la vita del paese erano abituate; dissecchino le maggiori sorgenti della ricchezza pubblica e dell'erario. Ora cotesto non è indirizzo economico dello Stato?

E a nulla ci sarà da provvedere, da riparare su tutto ciò? Più che per la prosperità delle relazioni economiche ed internazionali, per quella delle relazioni all'interno, non c'è nulla da fare in fatto d'indirizzo economico, ed, in nome dell'economia pubblica (che in questo sarebbe perfettamente armonica all'interesse della finanza), in ordine a servizio e a tariffe postali e telegrafi? Rivedendo le convenzioni marittime e di navigazione, facendo cessare gli artifizii, i monopoli per cui è resa impossibile la vita economica nella grande industria della navigazione e dei trasporti; facendo cessare il sistema dispendioso allo Stato e pregiudizievole alle industrie che si chiama protezione, che si chiama premio di costruzioni marittime, di navigazione, non si apporgerà un salutare mutamento all'indirizzo?

E non è forse indirizzo economico dello Stato, quello d'impigliare l'economia del paese abbastanza danneggiata e d'impegnare le maggiori risorse del pubblico erario, in un sistema di costruzione e di esercizio ferroviario, il quale poi, al fatto, nell'interesse della vita-economica, non risponde minimamente?

Le tariffe non si possono abbassare se non mediante compensi; ma c'è del campo e vastissimo campo, di modificare il sistema del servizio ferroviario e delle tariffe, rendendo possibile il tornaconto degli esercenti e l'interesse del fisco, e perfino e principalmente quello dell'economia.

È risoluto forse il gravissimo problema, che

per l'Italia è di grandissima importanza, del servizio cumulativo fra terra e mare, intorno al quale si alimentano dei monopoli che giovano soltanto a pochissimi, e rendono una contrada rimpetto all'altra della stessa Italia, quasi straniera?

E il sistema finanziario, rispetto all'esorbitanza delle tasse che colpisce non il mero consumo, ma tutta quanta la vita stessa del paese, e rende sempre minor prodotto allo Stato, non costituisce un insieme d'istituzioni e di fatti che dimostrano l'erroneo indirizzo dell'economia dello Stato?

E le imposte dirette con la loro eccessiva aliquota, inegualmente aggravate dall'abuso della libertà che tuttavia si lascia ai comuni e alle provincie di sopratassare, non sono effetto di leggi che tutto ciò determinano o permettono, e di leggi che ogni momento si rinnovano per togliere virtù ad altre che avrebbero voluto apporre dei limiti?

E per effetto della licenza di sopratassare la proprietà terriera e, più di questa, la proprietà dei fabbricati, in molte contrade d'Italia, cotali proprietà non sono quasi annullate, appunto perchè si tratta di elevare l'aliquota di tassa al 60 ed anche al 70 per cento, specie in alcune provincie, e nelle provincie meno danneggiate si tratta che l'aliquota si arresta alla non lieve misura del 30 e del 35 per cento?

E intorno alle Banche, non nel senso ricordato dall'onor. senatore Rossi, ma nel senso proprio assoluto, non c'è nulla da fare, perchè il problema si risolve? E non è forse la legislazione del paese che rende possibile uno stato di cose poco giovevole, anzi abbastanza nocivo, allo svolgimento economico?

Veda, onor. presidente del Consiglio, che c'è molto da fare, nel vero ed esclusivo campo economico, forse più che non ci sia da fare per la difesa nazionale. Trovi modo pertanto di giovare dell'opera dei cinque ministri; chè in questo momento sono cinque i ministri dell'economia pubblica, quello cioè dell'agricoltura industria e commercio, quello dei lavori pubblici, quello delle poste e telegrafi, quello delle finanze e l'ultimo del tesoro.

Quando si devono prelevare pressochè due miliardi annuali dalle forze vive dell'economia del paese; quando la tassa in natura del servizio militare, dev'essere richiesta e applicata

in una misura così estesa come si fa tra noi; quando indirettamente altre forze e altri prodotti devono essere steriliti o distrutti, o dalle mani di chi vi ha il diritto per virtù di legge o di monopolio, devono passare in quelle di chi non vi lavorò, non si veglierà abbastanza sull'indirizzo economico dello Stato, ed è urgente che si ponga riparo. Secondo me, le accennate e altre somiglianti, sono le grandi questioni che, ben risolte, anzi soltanto ben avviate, possono valere a porre termine al grande problema finanziario, a migliorare le condizioni del paese, anche per rispetto della garanzia e della difesa interna ed esterna.

Questo mi premeva di aggiungere, senza alcun proposito di contraddire all'onor. presidente del Consiglio, ma di spiegare il mio concetto; perchè, come vede il Senato e vede l'onor. presidente del Consiglio, sono spinto da profonda ed immutabile convinzione, che ci sia ancora molta vita e forza nel paese, e che il campo in cui esse si possono ben fecondare, è appunto quello del migliore indirizzo economico.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Magliani.

Senatore MAGLIANI. Io ho chiesto di parlare, invitato dall'onor. Rossi, per spiegare la mia interruzione durante il discorso dell'onor. Cambray Digny.

Io approvando sostanzialmente le osservazioni nel senso liberale dell'onor. Digny, facevo notare al mio vicino, l'onor. Rossi Alessandro, che dai cinque miliardi perduti, secondo le statistiche, dall'Italia, durante il regime del libero scambio, bisognava almeno detrarre forse un 10 per cento per lucro del commercio, bisognava detrarre tutto il valore delle merci forestiere introdotte per l'alimentazione del paese, e bisognava inoltre detrarre il valore delle macchine e delle materie prime le quali forniscono alimento o ausilio al progresso delle nostre industrie.

Era questa una semplice e modesta osservazione che facevo al mio vicino per attenuare la sua argomentazione fondata sui cinque miliardi perduti.

Quindi sta in fatto che l'onor. Rossi non rideva dell'osservazione dell'onor. Digny, ma conversava meco amichevolmente.

Dopo ciò non ho altra ragione per parlare. Potrei entrare nell'importantissimo argo-

mento, ma siccome io credo che le questioni attinenti al subbietto della economia nazionale, delle sofferenze attuali delle industrie e del commercio, e specialmente dell'agricoltura, si colleghino molto strettamente col problema finanziario che dovrà essere largamente discusso in questa stessa Assemblea, così in quella occasione sottoporro forse al Senato alcune modestissime mie osservazioni.

Soltanto mi permetto, prima di chiudere queste poche parole, di esprimere un'antica meraviglia, cioè che i seguaci delle teorie del libero scambio; ed i seguaci delle teorie protezioniste vengano sempre a singolar tenzone in questa Assemblea.

Io che ammiro e seguo le dottrine del libero scambio, comprendo pure la relativa opportunità delle dottrine avversarie; ma comprendo più d'ogni altra cosa che in un'Assemblea politica non si discutano le teorie delle scuole, ma principalmente si procuri di soddisfare agli interessi pratici del paese.

Ora, si è imprecato da alcuni oratori contro la nuova tariffa doganale.

La nuova tariffa doganale è stata approvata con legge del luglio 1887; ed io non credo che sia savio ed opportuno consiglio di rimutarla oggi ad un tratto.

Non si può rimutarla ad un tratto infino a che duri l'attuale aspra legislazione protezionista in tutti gli altri Stati d'Europa. Imperciocchè non converrebbe all'Italia l'aprire a due battenti le proprie porte, mentre gli altri Stati chiudono le loro a noi.

E poi è già stato dimostrato altra volta come questa nostra tariffa del luglio 1887 non sia da annoverarsi fra le più protettive che esistono in Europa e in America.

Non la si può mutare ad un tratto perchè l'industria manifatturiera ed anche l'industria agraria, la quale ormai si adagia anch'essa al regime della protezione, hanno bisogno, per progredire, di stabilità e di certezza.

Nulla nuoce ad esse tanto quanto il sapere che è in ballia del Governo di mutare da un giorno all'altro il reggimento doganale della importazione e dell'esportazione dei prodotti.

Non la si può mutare ancora, perchè le stesse sofferenze agrarie per le quali si è invocata la protezione dei prodotti del nostro suolo contro l'enorme concorrenza straniera, ci consigliano

ad avviare il lavoro sofferente delle campagne verso gli opifici dove potrà trovare e forse trova oggi qualche ristoro e qualche alimento.

Non la si può mutare a un tratto; poiché noi dobbiamo mirare anche allo scopo di consolidare l'assetto monetario del nostro paese.

Io escludo dunque l'opportunità del consiglio, che si debba mutare oggi la tariffa doganale che si è appena cominciato ad applicare, e che molto meno si debba concedere al Governo la facoltà di mutarla da un giorno all'altro.

Detto questo, però non nego che la tariffa doganale del 1887 fu proposta dal Governo ed approvata dal Parlamento col sottinteso che dovesse essere mitigata con opportune convenzioni commerciali con altri Stati.

Ciò è stato fatto per opera del Governo con quasi tutti gli altri Stati di Europa meno che la Francia.

Non è certo colpa del Governo se il trattato con la Francia non è stato concluso, ma ciò non toglie che debba essere mira e scopo essenziale del Governo stesso quello di non inacerbire la tariffa autonoma con dazi differenziali, e saluterò con gioia il giorno in cui il ministero usando della sua iniziativa e della operosa sua attività, e mosso dal suo amore pel bene del paese, potrà annunziare al Parlamento di essere in grado di proporre la mitigazione o l'abolizione di tutti o di una gran parte dei dazi differenziali, che sono oggidì la rovina del nostro commercio, e causa principale del danno gravissimo che pesa sulla economia nazionale.

Non aggiungo altre parole, riserbandomi, come in principio ho dichiarato, di ritornare sull'argomento in un momento forse più opportuno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'on. Digny per fatto personale.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Non ho che due parole a dire.

Prima di tutto ringrazio il mio contraddittore e l'onor. Magliani degli schiarimenti che hanno dato. Però li prego di osservare che io aveva risposto con un certo calore, è vero, ma non ero andato in collera, perchè non è nelle mie abitudini di andare in collera in Parlamento.

Ma poiché l'onor. Rossi ha poi aggiunto altre osservazioni, sono io pure nella necessità di esporre le mie.

L'onor. senatore Rossi ci porta sempre per esempio l'America.

Ora io dico che l'America è il paese per eccellenza per dimostrare la bontà delle teorie liberiste. Infatti: se da una parte l'America si è circondata di una linea doganale e di dazi piuttosto elevati verso l'estero, essa è poi composta di 46 Stati, i quali occupano un mezzo mondo, un'estensione di territorio grande quanto l'Europa, e questi 46 Stati non hanno l'ombra di una dogana fra loro. Commerciano fra loro ed hanno un'industria sviluppatissima e l'uno non dà noia all'altro, sebbene si facciano vivissima concorrenza.

Ci sarebbero molte altre cose da dire, ma mi riservo di dirle un'altra volta. Mi fermo solo un momento col fare avvertire una cosa e ringrazio l'onor. Magliani di averla detta.

Egli avvertiva sottovoce all'onor. Rossi che da quei 5 miliardi di pretese perdite dell'Italia per eccedenza delle importazioni bisogna dedurre il 10 per cento per lucro dei commercianti. Ma questo 10 per cento si calcola, bene inteso, sulla importazione intiera, non su quei 5 miliardi che sono una differenza. Ora sappia il Senato che l'importazione intiera oltrepassa 30 miliardi, e il 3 per cento sarebbe tre miliardi. Dunque se dai 5 miliardi si deve togliere il 10 per cento come lucro del commercio italiano, i miliardi da togliere sarebbero tre. Ciò conferma, e spiega quello che ho affermato, e non dico altro.

PRESIDENTE. L'onor. Griffini ha facoltà di parlare.

Senatore GRIFFINI. Ho chiesto la parola per un fatto personale, e precisamente per rispondere ad una negativa che l'onor. Rossi ha creduto di contrapporre ad una mia affermazione. Alla mia risposta però devo far precedere un vivo ringraziamento al presidente del Consiglio dei ministri per le risposte che ha creduto di dare alle mie osservazioni relative al trattato di commercio che si tentasse ancora di conchiudere con la Francia.

Io medesimo desidero, come molti altri, che un trattato di commercio si possa conchiudere anche con la Francia; ma ho soltanto fatto avvertire la grandissima difficoltà che a questo risultato si venga.

Ora parlo del fatto personale.

L'onor. senatore Rossi ha creduto di poter

dichiarare erronea la mia asserzione, che tre quarti circa del commercio che esercitava l'Italia coll'estero prima della tariffa doganale autonoma, avevano luogo colla Francia.

Il senatore Rossi ha creduto di ridurre questa cifra ad una assai minore.

Io certamente non ho qui sotto agli occhi dei dati sicuri, delle cifre, come ne ha il senatore Rossi, il quale si è preparato largamente a trattare questo argomento; ma so essere pacifico che l'Italia commerciava con la Francia più che con tutti gli altri Stati presi assieme.

Citerò ad esempio la seta. La seta italiana forma l'articolo principale del nostro commercio attivo; ebbene, quella seta va per la massima parte in Francia, ad alimentare le fabbriche di Lione e di altri paesi.

Ma qui si è discusso principalmente del vino e si è lamentata la mancanza di un trattato di commercio con la Francia, perchè questa mancanza danneggia grandemente diverse regioni d'Italia, le quali vedono le loro cantine piene di vino e si trovano private del principale loro reddito.

Ora io domando all'onor. Rossi se non sia un fatto acquisito ed universalmente riconosciuto che noi esportavamo circa tre milioni di ettolitri di vino, e tre quarti e forse più di questa quantità andavano in Francia.

Tale fatto, spero che non me lo negherà, e quindi ammetterà il rapporto da me esposto intorno al principale argomento che ci ha occupato in questa discussione, cioè intorno a questo del danno che viene all'Italia vinicola dalla mancanza di un trattato che permetta l'esportazione del vino in Francia.

Io ho parlato sempre di cifre approssimative, perchè non ho qui i dati sufficienti per parlare di cifre esatte; e questo dico perchè l'onorevole Rossi non abbia a contrappormi la cifra precisa degli ettolitri e dei litri di vino da noi prodotti.

Del resto io mi unisco con l'onor. senatore Rossi nel desiderare che venga presto una legge la quale riduca la tassa di fabbricazione dell'alcool, tassa che è eccessiva e che da 30 lire l'ettolitro è salita a poco a poco a lire 180, più lire 60 per tassa di vendita, in tutto lire 240, mentre in Prussia, in base alla legge del 24 giugno 1887 non si pagano che lire 62.50 per ogni ettolitro, a titolo di tassa di consumazione, alla

quale si devono aggiungere altre lire 1.63 all'ettolitro che si commisurano sulla capacità dei fusti nei quali si fabbrica l'alcool; in tutto lire 64.13.

La riduzione che viene proposta dalla Commissione che ha lavorato su quest'argomento e della quale è presidente un onorevole nostro collega che vedo in quest'aula, è sensibile, ed io mi felicito colla Commissione medesima la quale ha studiato largamente l'oggetto; ma intanto il desiderio e manifesto la speranza che la cifra di riduzione che da questa onorevole Commissione viene proposta nella sua relazione, abbia ad essere aumentata, di guisa che si possa con un certo utile procedere alla distillazione del molto vino che sta giacente, in ispecial modo nelle Puglie e in Sicilia, vino che ingombra i fusti, con pericolo di non poterli adoperare per la fabbricazione del vino nel prossimo autunno. Mi unisco, dico, all'augurio dell'onorevole Rossi e aggiungo che, siccome abbiamo la avvertita relazione e prestissimo si potrà discutere il progetto di legge, ci è permesso di ritenere che i voti fatti da lui e ripetuti da me saranno presto esauditi in una misura sufficiente a rispondere alle giuste esigenze del paese.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. presidente del Consiglio.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Il senatore Majorana-Calatabiano ha voluto trovarmi in colpa perchè non risposi alla sua domanda o almeno non le diedi quelle risposte che egli desiderava, sul miglioramento dell'indirizzo economico. Egli ha fatto un'esposizione di cose che riguardano tutto un sistema governativo.

Egli parlò del sistema tributario, ed accennò alla necessità di migliorarlo, alle tasse dei comuni, alle tariffe differenziali, al sistema bancario, alle ferrovie, alla navigazione, ecc.

Onorevole amico, questo è tutto un sistema di legislazione da migliorare; lo so che il sistema tributario italiano non è un sistema modello, ma vorrei veder lei al posto del ministro delle finanze, nelle condizioni attuali, se potrebbe subito mutare interamente il regime tributario per sostituirvi un sistema più logico; questo è nei nostri desideri, ma vi è qualche cosa di più che ci urge, ed è di trovare il necessario nell'entrata dello Stato.

Quando si ha sulle spalle questo peso enorme

si pensa poco a discutere se siano migliori le imposte dirette o le indirette, se convenga prendere da un lato o dall'altro il denaro, ma si cerca il denaro dove si può trovare.

In quanto alle tariffe differenziali, sa meglio di me l'onorevole mio amico Majorana, che al decreto italiano che stabilì le tariffe differenziali contro i prodotti francesi avevano preceduto le leggi del dicembre 1887 e del febbraio 1888 della Francia *qui a majorisé* (come dicesi nella legge) tutti i prodotti italiani ad una cifra così eccessiva che rese quasi impossibile la introduzione in Francia dei nostri prodotti.

Ora possiamo cominciare noi ad abolire le tariffe differenziali senza sapere se la Francia faccia altrettanto, cioè se quello Stato che provocò le tariffe differenziali voglia per primo levarle?

Nè l'amico Majorana, nè altri potrebbe darci questo consiglio.

Per tutto il resto io credevo di aver risposto. Non parlo della questione ferroviaria che è molto grave.

Le convenzioni sono quelle che sono, hanno fatto l'esperimento che hanno fatto; lo sa anche lei che fui contrario a quelle convenzioni, che parlai e votai contro.

Comunque, è uno studio che si può fare. Io credevo che quando dissi all'amico Majorana che il Governo è pieno di buona volontà, ha sentimento del suo dovere e studia per vedere come migliorare queste varie condizioni dell'economia nazionale, credevo che avendo detto questo sarebbe bastato. Ad ogni modo non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro dei lavori pubblici.

FINALI, *ministro dei lavori pubblici*. Ho chiesto la parola quando l'onorevole mio amico Marescotti pareva che rimproverasse al mio collega dell'agricoltura e commercio e a me di non aver risposto a qualche parte delle sue considerazioni state svolte dagli oratori, ed in ispecie da lui.

Io non aveva chiesto la parola, perchè la discussione essendosi svolta in termini generali, era parso a me che l'onor. presidente del Consiglio avesse dato sufficienti risposte a tutti gli oratori.

Egli però ha fatto una diretta interpellanza

al ministro dei lavori pubblici rispetto a ciò che esso intende fare per rispetto al lavoro.

Ma io resto un po' incerto nel rispondere, perchè mi pare impossibile che un economista della fama e del valore dell'onor. Marescotti...

Senatore MARESCOTTI. Domando la parola.

FINALI, *ministro dei lavori pubblici*... creda che si debba dare il lavoro, solo per diffondere i benefizi del salario. Questo è un cattivo espediente di governo, che tutte le scuole di pubblica economia con eguale severità condannano.

Dal Governo non si può chiedere altro, che nell'ordinare ed eseguire le opere pubbliche predisposte ai grandi fini d'interesse sociale, diffonda i benefizi del lavoro e del salario; benefizi che sono connessi al raggiungimento di quei fini ai quali sono preordinati tutti i servizi pubblici.

E parlando dell'Italia, non solo non si deve rimproverare al Governo ed in ispecie al ministro dei lavori pubblici di fare poco; ma forse l'economista e il finanziere potrebbero rimproverargli di fare troppo, perchè, in termini assoluti e relativi, forse non c'è altro bilancio dei lavori pubblici così carico di spese e di opere quanto è il nostro.

Basti guardare le cifre enormi annuali che sono in bilancio, così per lavori stradali come per lavori idraulici, per bonifiche e soprattutto per ferrovie.

L'onorevole senatore Majorana pareva che si rivolgesse particolarmente anche al ministro dei lavori pubblici nello esprimere due desideri, l'uno riguardante le tariffe dei trasporti, l'altro concernente i servizi cumulativi fra isole e terraferma, cioè la congiunzione dei servizi ferroviari con quelli di navigazione.

Rispondo al primo che, per quanto sia desiderabile di ribassare le tariffe con vantaggio della produzione e del commercio, egli è evidente che non si può discendere tanto, fino a portare la conseguenza che i prezzi dei trasporti non sieno remuneratori; e scendere troppo nelle tariffe, mentre tutti gli anni accendiamo delle nuove somme nel libro del debito pubblico per la costruzione delle ferrovie, credo sarebbe una poco savia e poco prudente politica.

In quanto ai servizi cumulativi, certo è un bisogno urgente di migliorare la presente condizione di cose; ed io seguirò col maggiore impegno la traccia segnata dal mio onorevole

predecessore, facendo in questo argomento degli studi costanti, i quali per altro non possono avere piena e soddisfacente soluzione, se non quando saranno rinnovate le convenzioni marittime.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Marescotti.

Senatore MARESCOTTI. Risponderò brevemente all'onor. ministro, e solo per additare un mezzo pratico, l'esempio del quale potrebbe dare una norma per tanti altri provvedimenti pubblici.

Quando si discussero le convenzioni ferroviarie un proprietario mi disse: da queste convenzioni a me basterebbe di ottenere il trasporto, se non gratuito, almeno a mitissimo prezzo del concime.

Ecco un modo di favorire l'industria agricola. (ilarità).

Un altro proprietario mi diceva: io desidererei avere il trasporto dei bottami vuoti senza nessuna spesa. E così si voleva da taluno nelle ferrovie il trasporto gratuito dell'operaio dai centri ai luoghi, spesso inabitabili, del lavoro. E io voglio sperare che il ministro dei lavori pubblici trovi che sia appunto venuta l'opportunità di volgere il pensiero a tanti spedienti non difficili e ad ogni modo utili al lavoro nazionale, al lavoro manuale e al capitalista. L'opportunità di operare sorge dalla crisi economica, in cui sta involta ora l'Italia.

PRESIDENTE. Così è esaurita l'interpellanza del senatore Rossi.

Leggo l'ordine del giorno per domani.

Al tocco: Riunione degli Uffici per l'esame dei seguenti progetti di legge:

Estensione dell'articolo 18 della legge del 27 aprile 1885, n. 3048, alle provincie dell'isola di Sardegna interessate nella costruzione delle ferrovie secondarie sarde;

Provvedimenti per l'esecuzione del piano regolatore di Bologna;

Approvazione di contratti di vendita e permuta di beni demaniali;

Approvazione di vendite e permuta di beni demaniali e di altri contratti stipulati nell'interesse di servizi pubblici governativi.

Alle ore 2 pom.: Seduta pubblica.

I. Sorteggio degli Uffici.

II. votazione per la nomina:

di due membri della Commissione permanente di finanza;

di uno nella Commissione di contabilità interna;

di uno nella Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori;

di uno nella Commissione per l'esecuzione della legge sul corso forzoso;

di uno in quella dell'amministrazione del fondo speciale per usi di beneficenza.

III. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Disposizioni circa l'esercizio delle funzioni conferite al presidente del Senato del Regno dall'art. 369 del Codice civile;

Distacco della frazione Crespi dal comune di Canonica d'Adda e dal circondario di Treviglio, e sua aggregazione al comune di Capriate d'Adda e al circondario di Bergamo;

Autorizzazione alle provincie di Parma, Potenza, Udine e Vicenza di eccedere con la sovrimposta 1889 la media del triennio 1884-85-86;

Conversione in legge di tre decreti reali del 29 settembre e 28 ottobre 1888 riguardanti eccedenze di sovrimposte comunali sulla media del triennio 1884-85-86;

Modificazioni alla legge sul Consiglio di Stato;

Costituzione di consorzi tra più provincie per la costruzione, sistemazione e conservazione delle strade provinciali;

Proroga per sei mesi del trattato di commercio e di navigazione italo-nicaraguese del 6 marzo 1868.

La seduta è sciolta (ore 6).